

GIUGNO 2010

Anno XXXIV (LXIV) N. 703

N. 5

SOMMARIO

L'EVANGELO NELL'ANNO <i>Angelo Casati – Hyacinthe Vulliez</i>	pag. 2
UBBIDIENZA <i>Giampiero Bof</i>	pag. 3
MEDITAZIONE SULLA PRIMA LETTERA DI GIOVANNI (9) <i>Jean-Pierre Jossua</i>	pag. 4
UN APPUNTAMENTO CON DIO <i>Silviano Fiorato</i>	pag. 5
NEL QUOTIDIANO, DIO <i>Eva Maio</i>	pag. 6
MA VOI, CHI DITE CHE IO SIA? (Mc 8, 29a) <i>Vito Capano</i>	pag. 8
CARITAS IN VERITATE (3) <i>Ugo Basso</i>	pag. 8
POESIE <i>Alda Merini</i>	pag. 10
UNA MODESTA PROPOSTA <i>Renzo Bozzo</i>	pag. 12
PERDERE IL LAVORO <i>Dario Beruto</i>	pag. 13
CHI DI "CONGEDO" FERISCE... <i>Mario Cipolla</i>	pag. 15
L'ARRIVEDERCI DI DONATELLA <i>Donatella Floris Cannicci</i>	pag. 16
MESSICO – APPUNTI DI VIAGGIO GIUGNO 2009 <i>Luigi Ghia</i>	pag. 17
IL PORTOLANO	pag. 19
LEGGERE E RILEGGERE	pag. 20

«Icona del sabato santo» ha definito la Sindone Benedetto XVI nel suo discorso a Torino lo scorso 2 maggio: felice scelta che evita un pronunciamento sull'autenticità del Telo e richiama al mistero della morte del Signore proprio in quella giornata in cui forse solo la irrazionale fiducia della madre poteva immaginare che non tutto fosse finito con l'esecuzione della ignominiosa condanna.

Il clima di quel sabato possiamo immaginarlo nella turbata soddisfazione di Pilato, forse non del tutto convinto del suo pronunciamento di morte, ma soddisfatto di poter comunicare a Roma che un problema di ordine pubblico era stato risolto; possiamo immaginarlo nella folla di Gerusalemme che celebrava la Pasqua appagata dall'aver ottenuto la liberazione di Barabba – non è sempre detto che la voce del popolo sia la voce di Dio –; l'abbiamo testimoniato nella delusa tristezza dei discepoli di Emmaus, riferita dal racconto di Luca. Ratzinger accosta il clima di quella giornata al nostro tempo, e ce ne sono ragioni: silenzio di Dio, fiducia di pochi, arroganza della piazza.

Impossibile per noi sapere invece che cosa i discepoli avessero in mente di fare: deboli e malvisti, increduli che la bella avventura fosse così miseramente conclusa, chissà se pensavano di ritornare alle professioni abbandonate, alle famiglie trascurate, oppure immaginavano in qualche modo di continuare a testimoniare gli stili di vita predicati e vissuti da Gesù. Guardarsi attorno con attenzione alle situazioni più emarginate e inquietanti; dicendo sempre la verità, dando e dandosi una mano ove possibile; senza mettere mai sé stessi al centro; frequentando il tempio senza lasciarsi soffocare dalla precettistica e dalla ritualità, ma leggendo le scritture e pregando e indubbiamente ben lontani dai centri del potere sia religioso, sia politico locale, sia di occupazione, chissà...

Certo non avranno rimosso interrogativi e problemi: invece, troppo spesso ci pare di cogliere nel trionfalismo della chiesa di Roma, purtroppo anche in questi momenti indubbiamente difficili, una volontà di distrarre, di deproblematizzare piuttosto che un coraggioso ripensamento collettivo, sinodale, come si dice nel linguaggio ecclesiale. Non mancano nella chiesa capacità di pensare, rifiuto di privilegi e compromessi, coraggio di denuncia e azione anche di frontiera: ma sono posizioni viste con sospetto, quando non represses, certo non sollecitate né incoraggiate, se non in termini retorici e molto generici.

Si sollecitano invece consensi per il potere politico e si incoraggiano in pellegrinaggi, quasi che l'essere cattolici si manifestasse in piazza san Pietro, a Torino o a san Giovanni Rotondo e non nel cercare informazione, nel non farsi ingannare dal potere, nel rimuovere complicità, nell'usare un linguaggio franco, nello schierarsi al fianco di chi cerca la pace e sostiene i poveri. Mentre i richiami a cambiamenti negli stili di vita, perfino quando suggeriti dallo stesso papa, sono del tutto accantonati: ridurrebbero gli acquisti e forse chiederebbero conto di che cosa si fa del denaro pubblico, metterebbero in discussione la gestione del potere.

Eppure solo chi davvero vive una continua ricerca di fraternità, di sincerità, di partecipazione, di coraggio, con tutte le inquietudini che pone l'insicurezza dell'esistenza, e i dubbi che non risparmia l'apertura al mistero, potrà avere la ventura di sentire rivolte anche a sé le inattese, imprevedibili parole ascoltate, il giorno dopo il sabato, dalle donne di fronte al sepolcro vuoto: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risorto!».

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

CORPO E SANGUE DI CRISTO
(Gn 14, 18-20; 1 Cor 11, 23-26; Lc 9, 11-17)

I testi che fanno da commento alla festa del Corpo e del Sangue del Signore sono di una suggestione rara. Io non posso che sfiorarli. Essi, tutti insieme, quasi con insistenza, ci salvano dal *pericolo di ridurre l'eucaristia a una cosa*, un oggetto, quasi allontanandola dalla realtà della cena. *L'eucaristia è la cena del Signore*: questo è il contesto. Non solo, è l'aria di cui vive. Si tratta di pane e di vino. Si parla nelle letture di essere ospitati a una cena, di mangiare e di bere, di benedire Dio.

Ritualità – che bello pensarlo, e che bello che sia la Bibbia a ricordarlo! – che vengono da lontano.

È suggestivo che il libro della Genesi racconti di questa figura misteriosa, un re cananeo, sedentario – che è anche sacerdote, Melchisedek! – accoglie uno straniero di passaggio: Abramo. Gli offre pane e vino. E gli offre una benedizione: «Sia benedetto Abram dal Dio altissimo, creatore dei cieli e della terra e benedetto sia il Dio altissimo...».

Frammenti di eucaristia – mi dicevo, e ancora una volta mi commuovevo al pensarlo – frammenti di eucaristia dentro ritualità che noi, con aria saccente, giudichiamo pagana. E Dio recupera. *Noi scartiamo*. E Dio ascolta le parole che noi giudichiamo pagane, la preghiera di benedizione del re cananeo, pagano. *Dio benedice*. Lega la sua benedizione, e quindi la sua presenza, al pane e al vino offerto dal re pagano allo straniero che passa.

Anche noi stranieri, anche noi di passaggio, anche noi ospitati, qui, ogni domenica alla cena del Signore, anche noi a prendere un pane cui è legata una benedizione.

Pane, vino, benedizione. Non sono forse queste le parole che ritornano nella lettera ai Corinzi e nel vangelo di Luca?

«Il Signore Gesù», scrive Paolo, «nella notte in cui veniva tradito prese del pane e dopo aver reso grazie lo spezzò... allo stesso modo prese anche il calice...». Pane, vino, benedizione.

E il vangelo di Luca: «Prese i cinque pani e i due pesci e, levati gli occhi al cielo, li benedisse, li spezzò e li diede ai suoi discepoli, perché li distribuissero alla folla». Pane e benedizione.

I due racconti, quello della moltiplicazione dei pani e quello dell'ultima cena, indugiano sugli occhi di Gesù: «levati gli occhi al cielo».

il sapore del dono

Alzare gli occhi al cielo significa riconoscere che è Lui, Dio, la fonte di ogni bene. Significa riconoscere che il pane e il vino, le cose, sono doni, sono abitati da una benedizione.

Messaggio importante, custodito in un gesto: «levati gli occhi al cielo». Un gesto che dovremmo riprendere dentro una cultura che stiamo respirando fino a esserne contagiati: la cultura del possesso, la cultura dell'avidità, che cancella dalle cose il colore e il sapore del dono.

Se le cose non assumono la rigidità e l'immobilità del possesso «mio, tuo», ma hanno il colore e il sapore del dono, sono cose abitate dallo sconfinamento. Non sono compatibili con il verbo «trattenere», ma con gli altri verbi che seguono nel racconto. Del pane è detto: «li spezzò, li fece distribuire». Anche questi, verbi di una suggestione intensa nell'eucaristia.

«Spezzare»: Gesù pane spezzato, la sua vita, la sua Croce, pane spezzato. Non fu uno scherzo amaro. Si è aperto fino all'estremo.

E Gesù invita i discepoli ad aprirsi, a uscire dalla logica del trattenere, del trattenere i cinque pani e i due pesci, a sfidare questa logica con la logica alternativa, questa sí miracolosa, dello spezzare. Spezzarsi e spezzare.

Consumare l'ostia, al di fuori del contesto della convivialità, consumarla a proprio uso, sarebbe tradire, dice Paolo, la benedizione custodita in quel pane, che è pane di condivisione, gesto dello spezzare.

E vengo all'altro verbo, verbo dei due racconti, il verbo «distribuire». «Diede i pani ai discepoli perché li distribuissero». I discepoli diventano attori di questa distribuzione, non si parla di moltiplicazione, ma di una distribuzione che arriva a tutti. È cambiato, cambiato radicalmente, il ruolo dei discepoli. Un momento prima erano nel ruolo di congedare. Il problema era troppo grosso: «Congeda la folla».

E Gesù rompe la logica del «troppo grosso il problema», logica che spesso diventa l'alibi per non fare niente. Mettiamo insieme quel poco che abbiamo e distribuiamo. I discepoli sono passati dalla logica del congedare alla logica del distribuire.

Penso che questo sia il compito che tocca a noi. Non quello di moltiplicare, fare miracoli, quello non ci appartiene. Ma quello di distribuire sí, perché l'essenziale ci sia per tutti e per ciascuno.

Benedire, spezzare, distribuire.

Angelo Casati

XI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO
(Luca 7, 36-8,3)

Gesù accoglie una donna doppiamente disprezzata. Perché è donna. Perché è peccatrice. E l'accoglie a casa di un fariseo!

I suoi compatrioti mettevano le donne al rango inferiore, con i bambini e gli schiavi. Esse non partecipavano ufficialmente al culto. Non esercitavano funzione sacerdotale. Il ritratto che gli uomini fanno di loro nella Bibbia è spesso tutt'altro che lusinghiero. Anche se certe hanno avuto un ruolo sociale e politico importante: Gezabele, Myriam, Debora... la condizione della stragrande maggioranza di loro è stata comunque d'inferiorità e dipendenza.

A ciò, per quanto concerne colei che si getta ai piedi di Gesù, si aggiunge un'altra tara: è peccatrice. Non era forse una prostituta come spesso si suggerisce. Era peccatrice. Perché? Poco importa! Poiché era peccatrice non bisognava avvicinarsi a lei per non contrarre qualche *impurità*.

È questa donna, doppiamente disprezzata, doppiamente esclusa, che Gesù accoglie!
Hyacinthe Vulliez

■ ■ ■ dimensioni e strutture dell'esistenza cristiana

UBBIDIENZA

La correlazione è ovvia: all'autorità corrisponde l'ubbidienza; significa anche: l'ubbidienza si carica di tutti i problemi, ambiguità, e contraddizioni dell'autorità; a cominciare dalle malaugurate assimilazioni di autorità a potere, alle quali corrisponde la riduzione dell'ubbidienza a soggezione e sudditanza.

Ubbidienza pronta, cieca e assoluta o militaresca: sono formule ben note; ma che dire delle formule religiose e cristiane, che non solo suonano diversamente, ma fanno appello a principi e motivi che sono, a dir poco, opposti, come quelli del riferimento essenziale a Dio, a un Dio Padre, al Dio di Gesù Cristo, al Dio dell'amore e della comunione?

Una dimensione antropologica

Bisogna pur riconoscerlo: la coscienza cristiana ha subito inquinamenti sensibili, e talvolta gravi, proprio perché l'ubbidienza rappresenta una dimensione antropologicamente strutturante, e la sua reinterpretazione cristiana ne rappresenta una trasfigurazione orientata a soddisfare pienamente le esigenze e le prerogative dell'esistenza cristiana.

Ne ritroviamo, ovviamente, premesse e fondamenti nell'AT: là dove Dio si presenta come il Dio della promessa, dell'alleanza, della sponsalità, della paternità: il Dio del comandamento, molto più simile a chi implora la soddisfazione delle condizioni dell'amore, che ai comandi del caporale di giornata.

Nel NT, l'ubbidienza diviene titolo identificativo di Gesù, per il quale l'ubbidienza significa la piena corrispondenza con il Padre, Colui che lo ha *mandato*; dunque, nella fedeltà alla missione, nel comunicare la sua parola, nel compiere le sue opere, nell'essere una sola cosa con Lui; insomma, nella comunione con il Padre, che per Gesù è la piena esperienza della Figliolanza: dall'ingresso nel mondo alla morte di croce (Eb 10,5 – Fil 2,8).

E che Gesù ci chiami all'ubbidienza, voglio dirlo con le parole di un libro e di un autore che sono anche *classici* del liberalismo, remotissimi da ogni *devozionismo*: «Egli viene verso di noi come uno sconosciuto senza nome, così come si avvicinò sulla riva del lago a quegli uomini che non sapevano chi egli fosse. Pronuncia la stessa parola: Seguimi, e ci pone di fronte ai compiti che deve risolvere nella nostra epoca. Egli comanda. E si rivelerà a coloro che gli obbediscono, siano saggi o poco saggi. Si rivelerà nella pace, nell'azione, nelle lotte e nelle sofferenze che costoro vivranno in comunione con lui. Ed essi sperimenteranno chi egli è, come si conosce un segreto ineffabile...» (A. Schweitzer, *Storia della ricerca sulla vita di Gesù*).

Armoniosa gratitudine

Il cristiano – colui che ha come Signore Gesù – tale diviene proprio in virtù dell'ubbidienza, in virtù della *comunione* con il Maestro, e dunque del suo comportarsi come Gesù:

ove la *virtù* non è prioritariamente capacità o potere (*dynamis*) dell'uomo, ma dono escatologico di Dio, in grazia del quale, liberato dalle conseguenze dell'originaria disobbedienza, è introdotto e vive, in armoniosa gratitudine, nel mistero salvifico di Cristo.

In grazia di questa comunione il cristiano è benedetto e comandato in vista di una esistenza personale, e di un progetto comunitario e storico, ove la libertà originaria dell'uomo è orientata, nonostante tutti i limiti, gli impedimenti e gli sviamenti, a dar figura personale e storica alla creatività dello Spirito.

Al fondo di queste considerazioni sta la convinzione dell'irriducibilità dell'obbedienza a un rapporto formale tra autorità imperante ed esecuzione di una prestazione; si tratta invece di una trama complessa di relazioni, ove la prestazione appare quale momento oggettivato entro quella trama, che si articola in un ricco ordito di sensi: nel caso, espressi anche in termini progettuali normativi dalle parole evangeliche: «Colui che vorrà diventare grande tra voi, si farà vostro servo» (Mt 20,26); «se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti» (Mc 9,35); ove l'autorità è interpretata non come espressione o creazione di servitù di colui che ubbidisce, ma come servizio dell'amore reso da chi comanda: proprio quello che troppo spesso è negato dal linguaggio mistificante dei *ministri* e dei *ministeri*, ancora aggravato da connotazioni familistiche.

La tradizione cristiana dell'ubbidienza è molto più complessa di quanto non lascino intravedere i luoghi comuni che la narrano. Il quadro più largamente noto è quello definito dai voti monastici e religiosi, che impegnano, oltre che alla povertà e alla castità, all'ubbidienza. In verità, le figure che chiamano in causa l'ubbidienza, allacciano, con fili variamente incrociandosi, tutti gli ambiti dell'esperienza cristiana.

Un'ubbidienza che è condivisione e collaborazione

Il motivo più alto, di questo come degli altri voti, è la sequela di Cristo: la rinuncia all'uso indipendente della propria libertà è inteso come la forma addirittura più radicale della rinuncia a sé, richiesta per una piena dedizione a Cristo: per questo essa è interpretata come l'espressione culminante e la pienezza della vita religiosa.

Sollevano perplessità, proprio in questa prospettiva cristologica, certe figure dell'ubbidienza che sembrano progettarla in una direzione che guarda, più che ad altro, a un assoggettamento alle regole o alla volontà, o addirittura al capriccio dei superiori: ove fine può apparire più la rinuncia alla volontà propria che il suo volgersi a Dio, che non può essere ridotto alla coerenza con la volontà del superiore.

Diversa l'intonazione delle affermazioni del grande monachesimo, che riconosceva l'ubbidienza non solo verso i superiori, ma vera soprattutto come ubbidienza vicendevole, che comanda a ciascuno la cura del proprio prossimo. Non appaiono allora formule devotamente evasive quelle che intrecciano l'ubbidienza con la conversione e la rinascita cristiana: non *mortificazione* che si faccia mezzo o via alla vita, bensì esercizio e concretezza di vita, nello Spirito e nella comunione, che permettono di *cospirare* a mete individualmente irraggiungibili.

A queste condizioni, l'ubbidienza religiosa e cristiana può davvero, anziché soffocare e distruggere la personalità umana, favorirne lo sviluppo, nella forma del consenso, della collaborazione, della convivenza; ove si compia il progetto di Cristo, che ha voluto i suoi «non servi, ma amici»; e l'amicizia «cristiana» crei rapporti, relazioni e forme molteplici di condivisione, sul fondamento della integrazione nel mistero del Cristo, del quale l'amicizia divenga manifestazione e testimonianza.

E condivisione è colloquio: sincero, aperto, profondo, ove tutto quello che può essere manifestato è gioiosamente manifestato; e si soffre di non poter rendere di tutto pienamente consapevoli – perché in certi casi non si può o non si deve essere – coloro che pur sono invitati, nell'esercizio dell'ubbidienza, a collaborare e partecipare.

È questo tipo di rapporto quello che istituisce i testimoni credibili, ai quali si può e si deve obbedire: e sono quelli che hanno apprezzato e raggiunto la libertà, alla quale vogliono avviare e guidare altri: ben consapevoli che la loro capacità di guida sarà inesorabilmente limitata e troncata dai limiti della loro propria libertà.

Saranno proprio la connotazione della libertà e della comunione, quali elementi determinanti per la comprensione cristiana dell'ubbidienza, quelli che li renderanno efficace riferimento all'accoglimento della promessa, e al fiducioso abbandono alla volontà di Dio, e dunque all'apertura e alla testimonianza della speranza escatologica.

Giampiero Bof

MEDITAZIONE SULLA PRIMA LETTERA DI GIOVANNI (9)

Un'ecclesiologia fondata sul dono dello Spirito

4,1-6 Paolo e Giovanni il presbitero, che parteggiano per un'ecclesiologia fondata sul dono dello Spirito, sono posti di fronte allo stesso problema: come gestire gli entusiasti di Corinto e i puri spirituali di Efeso. Entrambi ricorreranno al discernimento dei doni o degli spiriti («provate gli spiriti per vedere se vengono da Dio» e «non spengete lo Spirito [...], ma verificate tutto», 1 Te 5, 21), all'impulso dello Spirito per confessare il Cristo, al primato della carità: sono questi tre gli argomenti ultimi all'interno di una tale ecclesiologia mantenendo anche la prospettiva fondamentale dell'unzione donata a ciascuno (2, 27). Paolo può appoggiarsi di più sulla sua autorità di apostolo – e ciò costituisce una base che faciliterà il passaggio al regime presbiteriale che si scopre nelle lettere «pastorali» – mentre l'autore della nostra lettera può al più constatare che «chi conosce Dio ci ascolta» (il *noi* designa i testimoni della comunità), mentre i dissidenti (*loro*) il «mondo» li ascolta perché gli assomigliano. L'autore vede in questo fatto una conferma del loro errore («in questo modo noi riconosciamo lo spirito di verità e lo spirito di errore» v. 6) mentre il vangelo vi vedeva quella della verità: se voi siete uno il mondo crederà (17, 20). Preciserà questo criterio grazie al secondo: l'autentica umanità del Cristo.

Un po' allo stesso modo Paolo scrive «Nessuno, parlando sotto l'azione dello spirito di Dio, dice "anatema a Gesù" e

nessuno può dire "Gesù è Signore" che sotto l'azione dello Spirito santo» (1 Co 12, 3). Dice il nostro autore: «Ogni spirito che confessa, riconosce, Gesù venuto nella carne è di Dio, e ogni spirito che non confessa Gesù non è di Dio» (v. 2-3). I devianti non sono ancora doceti, negatori dell'umanità di Gesù che saranno dichiarati eretici, ma ai loro occhi quello che Gesù ha fatto non ha importanza, e quello che noi facciamo tanto meno. Quanto allo spirito che non riconosce Gesù venuto nella carne, è quello d'un falso profeta (v. 3) e di un discepolo dell'Anticristo (vv. 1 e 3) che sono già all'opera in questi tempi ultimi prima della Parusia: un segno della fine che Gesù aveva annunciato – «Sorgeranno falsi Cristi e falsi profeti» Mc 13,22 – ma giustamente non nel vangelo di Giovanni!

La grandezza di Dio non riduce l'uomo

Notiamo ancora due cose di passaggio. La prima è quella dell'*oscillazione* tra due spiriti, metafora familiare a Filone – ci ricorda Michèle Morgen – che gli permette di esprimere la sua convinzione che qui è in gioco la libertà umana e non un determinismo nato da una predestinazione. Secondo lui, l'uomo può inclinare il suo cuore verso lo spirito buono, se lo consegna all'attrazione divina (qui: «allo Spirito che ci ha dato», 3, 24), perché «l'uomo solo, solo fra tutti i viventi, ha ricevuto da Dio il privilegio del movimento volontario».

La seconda è l'insistenza, che mi tocca molto, sulla *grandezza* di Dio. Qui sopra, essa era fondamento della misericordia, perché Colui che conosce ogni cosa (3,20) ha una visione diversamente ampia dalla nostra, noi che siamo preda dei sensi di colpa, o da quella della gente che giudica le vite dall'esterno. Qui, al v. 4, essa fonda un'impavida sicurezza, perché colui che dimora in noi è più grande di tutte le forze che esistono al mondo. Questa grandezza di Dio, della quale è stato fatto un uso perverso schiacciando l'uomo, cancellando la Sua vicinanza amante, e i più meravigliosi ricorsi di fronte a tutte le visioni meschine, moralizzanti, clericali, ecclesiocentriche. Egli è il Dio di tutti gli uomini, che vuole la loro grandezza che non gli fa ombra, amandoli fino a donare loro il proprio Figlio. Con quest'ultima idea, eccoci pronti ad abordar la terza grande parte della lettera dove il passaggio dalla tematica della Luce a quella dell'Amore arriva al suo termine. Noi vi saremo attenti all'apporto di elementi nuovi piuttosto che al riepilogo di molti di quelli che erano già presenti nelle sezioni precedenti. È un grande movimento che va da 4, 7 a 5, 12, ma noi lo suddivideremo in tre sezioni per leggerlo più attentamente: due sull'amore e una sul credere.

Dio è amore

4,7-12 L'invito ad amare, l'identificazione di Dio con l'amore, l'invio del Figlio, il mistero di Dio e la visibilità dei fratelli: ecco una sequenza che sarà in seguito ripetuta per essere arricchita in 4,13-21. Il legame tra i punti successivi si realizza del tutto in profondità, in un testo che rappresenta uno degli esiti supremi del messaggio neotestamentario. Una volta di più si è invitati ad amare gli altri

(v. 7). Un primo fondamento di questo appello è enunciato, in modo ancora debole: l'amore è *di Dio*, viene da Lui, implica un'intimità: condizione filiale e conoscenza che solo questa condizione rende possibile (v. 7). Il ritorno polemico della formula fa sfociare bruscamente su un'affermazione nuova inattesa: «Dio è amore» (v. 8). Come lo si sa? Dal fatto che ci ha amati fino a inviare il suo proprio Figlio perché ci donasse la vita (v. 9): la rivelazione dell'Amore e l'invito all'amore reciproco che ne deriva (v. 11) sono fondati sulla più alta cristologia (v. 10). È così approfondito e condotto al suo termine l'insegnamento del vangelo. Se, secondo questo, l'amore reciproco è essenziale (13, 34), al séguito di Gesù (15, 12), sorgente di gioia e di pace (15, 19, 14, 27), è che Dio è amore, dice la lettera.

Amore, non espiazione

Ecco perché è importante soprattutto credere che Gesù è il Figlio e il Verbo di Dio, perché è così che si scopre chi è Dio (1 Gv 4,8) e che si dà la testimonianza decisiva (Gv 13,35). Però in compenso se è importante affermare il carattere decisivo della vita terrena del Cristo, la formulazione di questa alla fine del passo come «vittima di propiziazione per i nostri peccati» è estranea al vangelo, l'ho già detto: non si trova in questo alcuna traccia di espiazione o di sacrificio: l'Agnello di Dio soppianta i riti sacrificali per il perdono, la Croce non è che fecondità di salvezza.

Il v. 10 contiene anche un richiamo essenziale: non siamo noi ad avere amato Dio per primi, ma è lui che ci ha scelti, come aveva scelto Israele, il più piccolo fra tutti i popoli, secondo Deuteronomio 7,7. Quest'iniziativa di Dio è del tutto centrale nella Bibbia e nella fede cristiana e rappresenta il punto di sfaldamento tra quest'ultima e altre forme molto prossime di vita spirituale articolando la ricerca di trascendenza e l'incarnazione. E la nostra sequenza termina, al v. 12, come potevamo aspettarci con il «rimanere» di Dio in noi e con il fatto che il suo stesso amore è «compiuto». È la stessa parola che ci aveva tanto colpiti in 2,5. Il verbo (*teteleiôménê*) è al «passivo divino» che indica un'azione di Dio, non nominata per rispetto: «Ci si rallegra nei Cieli» Lc 15,7. Ciò significa qui che è Dio a compiere questo amore in noi o, in un certo modo, si avvera Lui-stesso in questo disegno. Ora si tratta là proprio del Dio misterioso, che nessuno ha mai *contemplato*.

Ama e fa' ciò che vuoi

Che significa la formula: «Dio è amore»? saremmo noi in presenza del nome proprio di Dio, verso cui tende tutta la rivelazione biblica senza mai raggiungerla? Notiamo che non si è detto: «Dio è l'Amore», ma che è «Amore» senza articolo: si tratta sempre di un attributo, come «Dio è Luce» in 1,5. E sembra prudente restarsene lì, perché da «Dio è l'Amore» si passerebbe facilmente a «l'amore è Dio», con tutti gli equivoci che si possono immaginare. Tuttavia, una riflessione ulteriore è possibile. Nella prospettiva delle tre istanze che bisogna nominare quando si vuole parlare di Dio – il Padre, Gesù e lo Spirito –, si può senza dubbio andare più lontano. Qui, l'amore che il Cristo ha per noi e in ragione del quale

egli dona la sua vita manifesta l'amore di Dio, e lo Spirito è la sorgente della carità in noi. Il vangelo di Giovanni e le lettere di Paolo non dicono altro. Dio, il «Padre», si rivela nella sua paternità amante volendo questa manifestazione in Gesù e questo dono dello Spirito. Così l'amore sembra comune ai tre «nomi» e, a partire dal nostro v. 8, si può pensare che esso sia al principio della loro vita inimmaginabile. Si potrebbe dire allora che l'Amore è meno di un nome proprio – Dio, che «nessuno ha mai visto», rimane inconoscibile in sé –, ma più di un attributo: non c'è alcun Dio al di là dell'Amore misterioso, ed è l'ultima parola di tutta la rivelazione possibile.

Carità, dolce parola, dolce realtà

Agostino che, commentando questo passo, ha sottolineato il fatto che è l'iniziativa d'amore di Dio e il dono di sé per amore del Cristo a condurci ad amare – e che, quando si è detto ciò si è detto tutto –, aggiunge: «Una volta per tutte ti è dato questo corto precetto: “Ama e fa' ciò che vuoi”». Non si tratta, certamente, di un invito a trascurare disinteressarsi della giustizia! (Dei rischi della formula, Agostino stesso ha dato un esempio in un genere diverso: tu puoi perseguitare gli eretici se è per la loro salvezza, scrive a un prefetto citando questo precetto). Si tratta per lui dell'affermazione che l'amore porta a compimento tutte le esigenze possibili. Non ha forse scritto Paolo che l'amore è il compimento di tutta la legge (Rm 13,10)? E, in quest'amore, si deve avere fiducia perché «da questa radice, non può che derivare qualcosa di buono». Parlando in séguito del Dio invisibile, supponendo un'obiezione degli uditori: si può amare quello che non si vede? E rispondendo che la carità non è meno nascosta ai nostri occhi, è portato a notare che tuttavia quando egli parla di lei, quando la loda, i cristiani di questa assemblea si alzano e prorompono in acclamazioni entusiastiche. Di qui conclude così questa parte: «Carità, parola assai dolce, realtà ancora più dolce. Noi non ne possiamo parlare sempre [...]. Ma possiamo viverne sempre. Parimenti, in questo momento, noi cantiamo l'Alleluja. Possiamo farlo sempre? Lodare Dio attraverso le nostre parole, possiamo farlo sempre, lodarlo attraverso le nostre vite, lo possiamo sempre». Aggiungiamo che Agostino rileva perfettamente come la lacuna della lettera sia di non parlare dell'amore per i nemici, e dedicherà a questo un lungo sviluppo.

Jean-Pierre Jossua

(continua, queste note sono iniziate sul quaderno di maggio 2009)

UN APPUNTAMENTO CON DIO

Avevo un appuntamento con Dio: alle undici e tre quarti, domenica, a messa finita.

Pensavo che fosse impegnato, fino a quell'ora, dentro alla chiesa; per questo lo aspettavo fuori della porta, sopra i gradini, vicino al mendicante di turno. Fuori della porta, perché mi ricordavo del discorso alla samaritana di Sicar, quando chiedeva di essere finalmente liberato da ogni luogo di culto, in spirito e verità.

E fu così che un attimo dopo me Lo sentii vicino, come un'aria che si muove, non come un giro di correnti, di quelle che ti fanno venire il torcicollo a guardare da dove vengono; ma piuttosto come un'aria che ti penetra dentro fin sotto alla giacca. Lieve brezza, diceva la Bibbia. Comunque mi accorsi subito che quest'aria mica usciva dalla chiesa ormai chiusa; veniva fuori da un gruppo di bambini che stavano giocando sul sagrato con una palla di carta. Doveva essere Lui che si era messo a giocare con i bambini e intanto mi stava guardando; non aveva, per quanto potevo capire, uno sguardo corrucciato, ma piuttosto interrogativo: come chiedesse perché mai avevo chiesto di incontrarlo, proprio qui, a quest'ora, a messa finita. E poi che mi chiedesse ancora qualcosa di più importante, quasi fosse preliminare al nostro incontro: se avevo mai pensato che cosa ci stavo a fare qui sulla terra, dopo che mi aveva messo insieme rovistando in miliardi di molecole che giravano per l'universo. In effetti sarebbe bastato un giro di vento a soffiare via; invece con la Sua aria le aveva avvolte come in un'urna, quasi fosse una bolla di sapone. È per questo che sei qua? Sembrava dirmi. Non so se l'hai ancora capito, tu che tanto ti vanti del tuo microscopico sapere. E adesso cosa farai?

Intanto i bambini avevano smesso di giocare e io avrei dovuto andare via con loro, con la scusa che era mezzogiorno. Lui, ovviamente aveva capito il mio imbarazzo e per un poco mi girò ancora come un filo d'aria attorno alla giacca; poi vibrò, come quando un soffio svolta a un angolo. Forse voleva dire: pazienza, aspetterò. Così, almeno, mi parve. Infatti, d'improvviso cessò ogni alito e tutto restò fermo, come sospeso in un immobile silenzio. *Silviano Fiorato*

■ ■ ■ nel quotidiano, Dio

LA STRADA, IL BALSAMO E LA DISCESA DA OGNI CAVALCATURA

Brevissima sinossi

I sinottici presentano Gesù che risponde a un dottore della legge e a uno scriba che lo interrogano su che cosa è essenziale per la salvezza.

Per Marco lo scriba è un ammiratore di Gesù e dal suo modo di porsi Gesù gli può dire: «Non sei lontano dal regno di Dio».

Per Matteo il contesto è di congiura e lo scriba è il portavoce di una domanda capziosa perché già si è deciso di intrappolare quello strano rabbi.

Per Luca la domanda è più neutra, non attiene alla trappola dell'ordine gerarchico dei comandamenti; lo scriba è presentato come qualcuno che sinceramente chiede a quel rabbi un'opinione sulla via di salvezza.

Dentro il quadro narrativo lucano

In Luca Gesù inizialmente risponde con una domanda: «Che cosa c'è scritto nella legge di Mosè, che cosa vi leggi?».

Forse desidera che sia lo scriba stesso ad ammettere che già sapeva la risposta, ma che in qualche modo non gli bastava più. E lo scriba, nella risposta, dimostra di essere un figlio di Israele maturo; egli, infatti, riprende lo *Shemà Israel* (Deut 6,4) e vi intreccia la tradizione dei grandi profeti del passato, Osea, Isaia e Geremia che associano lo *Shemà* con *Levitico* 19,18: «Ciascuno di voi deve amare il suo prossimo come se stesso».

Egli ha quindi ben compreso le valenze etiche dell'amore di Dio: a che cosa servirebbe far penzolare dal proprio braccio o davanti agli occhi la legge dell'amore di Dio se poi quegli occhi e quelle mani rimanessero chiuse di fronte al dolore, all'umiliazione dei figli di Dio? Ci sono tutte le premesse per capire e vivere l'amore del prossimo come forma più matura dell'amore di Dio.

Gesù nel racconto esplicita questa forma matura e adulta e la radicalizza nel proporre di vedere nel volto del prossimo il volto di Dio. Da questa parabola – che è la vita stessa di Gesù – egli dà avvio a *una religione umanizzata* e a una *mistica della prossimità*.

Radici profetiche

Lo scriba e Gesù si trovano d'accordo sull'interpretazione della legge mosaica, riferendosi a un filone ben robusto e documentabile della tradizione d'Israele: Osea, Isaia e Geremia vedevano già l'intreccio tra amore di Dio e amore del prossimo.

Questa tradizione teologica contrasta però con la religiosità del tardo giudaismo del tempo di Gesù, o meglio con un filone di quella religiosità.

Già Amos, nell'ottavo secolo prima di Cristo, aveva rivolto spesso le sue invettive verso il popolo d'Israele e le sue guide perché rendevano onore a Dio con cerimonie mentre usavano violenza sulla povera gente (2,6 e 5,21-24)

Verso la fine dello stesso secolo sarà Isaia a tuonare la stessa musica (1,11-17): la fedeltà al Dio d'Israele si esprime solo nella pratica della giustizia e nel saper concretamente aiutare gli oppressi, proteggere gli orfani e difendere le vedove.

Attorno al sesto secolo operò Geremia che non si stancò di inquietare il popolo e i suoi capi sulle false sicurezze (7,4-6 e 22,3).

Il testo del primo Testamento più esplicito al riguardo è di certo quello di Osea al capitolo 6, messo in bocca a Gesù dalla comunità di Matteo (Os 6,5-6 in Mt 9,13 e 12,2-7). Il successo di Osea è forse attribuibile al fatto che la sua stessa vita è raccontata come parabola di ciò che andava gridando a Israele: l'amore di Dio chiede corrispondenza e fedeltà, tuttavia l'amore divino sa prendere in carico la fragilità della risposta. L'amore di Dio non suppone, bensì crea le condizioni e i motivi della nostra risposta.

Osea è stato lungimirante nel capire che amore e misericordia sono una dimensione dell'esistenza per Dio e per noi e che le fragilità e le infedeltà all'amore di Dio sono tutte raggrumate nel non saper amare il prossimo.

Nel capitolo 4 il profeta disegna addirittura un disastro globale: nulla di ciò che vive è risparmiato dalle conseguenze dell'idolatria.

Una narrazione che rovescia i saperi

Ma c'è di più dell'intreccio benefico tra amore di Dio e amore per gli altri.

Il Gesù di Luca rovescia la situazione salvatore/salvato.

L'evangelista, infatti, narra di un samaritano che salva la vita di un membro d'Israele.

Lasciarsi amare e salvare la vita da uno straniero: ecco il cuore teologico della parabola.

Il Gesù di Luca sta rispondendo alla domanda: «Chi è il mio prossimo», e con quella narrazione mette in scena la sconvolgente realtà che il prossimo non è programmabile né definibile né prefigurabile. E qui il nocciolo teologico scombina le abitudini e le certezze antropologiche.

Luca è sorprendentemente nuovo e audace: non sta offrendo stili a una comunità di discepoli come Giovanni, neppure vuole radicalizzare e provocare l'antitesi matteana tra la legge che è stata detta e il «ma io vi dico» di un Rabbi alternativo.

Luca avvia quindi una prospettiva inedita. Una prospettiva prima cercata sottotraccia nei buoni motivi per non fermarsi presso il malcapitato: tutti in ordine al dovere di ottemperare a precise norme legali e all'urgenza del servizio al tempio. Come a dire che quelli vengono destituiti di senso.

L'altro incontrato per strada, con le sue ferite e i suoi problemi, annulla gerarchie e ruoli sociali e religiosi.

Non è esplicitato il buon motivo per cui un samaritano, di origini un po' bastarde e con uno strano cocktail di riferimenti culturali e religiosi come tutti quelli della Samaria, si è fermato.

La narrazione lucana, con i riferimenti a chi non si è fermato, è costruita in modo da suggerirci una sorta di smascheramento di ciò che spacciamo per prossimità:

- non la parentela,
- non la con nazionalità,
- non un dovere,
- non una vocazione,
- non la prossimità fisica stabile,
- non uno stato di grazia,
- non una consolidata prassi.

Non queste cose, ma il semplice moto delle viscere di misericordia, di fronte all'icona del volto e del corpo di un altro uomo ferito, passato sotto la macina della violenza umana.

Dalla strada polverosa agli anfratti delle viscere

«Un samaritano, invece, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e si mossero le sue viscere» (Lc 10,33).

C'è il fotogramma di un'emozione.

C'è l'appellarsi all'intelligenza delle viscere.

Le viscere sanno dell'umano ciò che spesso i saperi supponenti dimenticano, accantonano sbiadiscono, avvilitano.

I ruoli e soprattutto quelli che discendono da ideologie religiose tendono a dividere l'umanità, con l'intento di mettere ordine; il commuoversi e il *patire – con*, nella loro disarmante nudità, attivano zone dell'umano sorprendentemente liberatorie e mettono in moto generosità ed efficacia, intelligenza e lungimiranza.

Si parte da qualcuno che sa di essere in viaggio, che ha esperienza della provvisorietà dell'andare per strada, che sa che può capitare di tutto.

Qualcuno che sa passare accanto e vedere: uno sguardo allenato, attento.

E ciò che vede non lo lascia indifferente: gli si muovono le viscere. Fuori l'icona del ferito, dentro il movimento delle viscere. Sembra tutto immediato e semplice, naturale.

Come mai non è stato immediato, semplice, naturale per chi non si è fermato?

Ci sono delle corazze che indossiamo: le fabbrichiamo giorno dopo giorno, abitudine dopo abitudine, certezza dopo certezza. Diventano la nostra pelle, così spessa che ci rende faticoso, quasi acrobatico, e poi impossibile sentire e dar retta ai movimenti delle viscere di misericordia.

Eppure ne siamo dotati, come il samaritano.

Si parte da lì e si snocciolano atti puntuali, sensati, generosi, efficaci.

La discesa dalla cavalcatura tutt'uno con il chinarsi e avvicinarsi alle ferite: splendida immagine della grandezza umana. L'uso di ciò che si ha per il primo soccorso. Non risparmiare tempo, energie, mezzo di trasporto, soldi.

Mettere a frutto ciò che il viaggiare ha insegnato: dov'è la locanda, conoscerne il gestore, coinvolgerlo senza obbligarlo...

Le cose ordinarie diventano strumento di benefica cura, di sollecitudine, sono messe a disposizione perché le viscere si sono mosse a compassione. A disposizione, condivise, messe in circolo con estrema naturalezza.

Lì c'è stata storia umana e umanizzante. Lì l'umano si svela per ciò che può essere: lo splendore di un volto chinato che sa prendersi cura di un volto ferito. Lì gli strati di adipe sul cuore si sono sciolti.

Un Dio che si commuove

Nel Nuovo Testamento, fatta eccezione che in questa parabola e in altre che analogamente trattano la misericordia, non è dato di trovare l'espressione «viscere di misericordia» attribuita agli uomini.

«Dio che si commuove guardalo in questo samaritano» è l'invito di Luca narrandoci la parabola. E nello stesso tempo è come se ci venisse detto: «Ecco, quando tu non fai affidamento alle tue appartenenze, ma semplicemente permetti che la tua umanità si muova fin nelle viscere e ti fermi davanti al dolore di un altro, deponendo ogni programma, sei un indizio dell'amore di Dio».

In fondo tutta la storia d'Israele con il suo Dio ha preso l'avvio dal divino commuoversi di Jahwè: «Gli israeliti soffrivano per la loro schiavitù e alzavano forti lamenti.

Dal profondo della loro sofferenza il loro grido salì fino a Dio. Dio ascoltò il loro lamento e volle mostrarsi fedele alla promessa fatta ad Abramo, Isacco e Giacobbe. Dio guardò verso gli israeliti e prese a cuore la loro condizione» (Es 2,23-25 e 3,7-8).

Teniamo alto il nostro domandare: chi è ferito e da chi, in questi tempi aridi dove pare sbiadita ogni etica sociale? Quali saranno le cavalcature da cui scendere e i ruoli da cui liberarsi? E di quali immagini di Dio occorrerà sbarazzarci?

Quelle così fatue come una *soap-opera*... quelle granitiche e pesanti come un macigno... quelle così teologicamente corrette da diventare noiose....

Eva Maio

la nostra riflessione comune sulla parola di Dio

MA VOI, CHI DITE CHE IO SIA? (Mc 8,29 a)

«... Ora
tu chiedi,
ti fermi e esigi che noi rispondiamo.
Impietoso
ci togli
pudichi stracci religiosi
stanche evanescenze umane.
... Ci snidi,
una risposta vuoi
che nella carne abbia radici
e nello spezzarsi della vita si generi,
alla morte si opponga
e alla distruzione delle risposte umane...»

(da: Silvano Fausti, *Una comunità legge il vangelo di Marco*, ed. E.D.B. pp 283-284)

La vera risposta verrà data, nel successivo brano della trasfigurazione, dalla proclamazione del Padre «Questi è il Figlio mio, il diletto: ascoltatelo» (Mc 9, 7b). E poi risuonerà per la prima volta sulle labbra del centurione che assiste alla morte di Gesù sul Golgota: «vedendolo spirare a quel modo disse: veramente quest'uomo era Figlio di Dio!».

Occorrerà che Gesù passi attraverso la morte perché la sua identità venga riconosciuta con una esplicita professione di fede.

Qui siamo *per via* e la risposta di Pietro è ancora carica di incomprensione.

La domanda di Gesù segna comunque uno spartiacque per la sua collocazione al centro di questo vangelo. Siamo a una svolta. Dopo tanti dibattiti sulla sua persona e sulla sua missione, suscitati dallo stupore per le sue parole e i suoi gesti, ora è lui a piazzare la domanda di fondo ai suoi discepoli, una domanda che inchioda e alla quale anche noi non possiamo sfuggire, come singoli e come chiesa.

Non bastano più le opinioni correnti, i sentito dire. È una interpellazione che ci coinvolge nel suo stesso cammino. La nostra comprensione è ancora imperfetta, ma ci rendiamo conto che non possiamo più rispondere con le definizioni dei teologi, con belle espressioni. Balbettiamo sentendoci costretti a attingere alla nostra esperienza.

Non è più la nostra intelligenza a essere interpellata, ma la nostra vita nel suo nucleo.

A lui non interessa conoscere i nostri pensieri su di lui, ma, se siamo disposti a incontrarlo, esige una relazione intima.

Quando questa domanda comincia a echeggiare nella nostra interiorità, personale o comunitaria, siamo rimessi in questione e inquietati: chi sono io per te?

I nostri tentativi di impossessamento religioso e le nostre manipolazioni vengono a nudo. Siamo invitati a fuoriuscire dai nostri criteri.

È una provocazione permanente che il Cristo fa alla sua chiesa per aprirla alla novità del dono del suo Spirito. Le nostre sapienti categorie borghesi o pararivoluzionarie sono come svuotate.

Siamo sospinti a scoprire il volto di Dio nella umanità povera di Gesù e dei fratelli.

Ci è chiesta una risposta incarnata e questo ci smaschera. Restiamo senza parole, senza idee, senza sentimenti. Ma in questo vuoto, camminando, talora traspare una luce: intravediamo che non si tratta di comprendere una dottrina, un discorso su Dio, ma di incontrare una persona concreta, delle creature viventi. Credere vuol dire ascoltarla e seguirla, lasciare che si riveli.

Forse occorre partire dalla nostra ignoranza, dalla nostra incredulità per cominciare a conoscerlo. Lui lo sa e ci guida lungo la strada, anche quando noi non riusciamo a capirlo. Quello che ci chiede veramente è di entrare in rapporto, in un impegno personale e comunitario, per divenire anche noi figli.

Vito Capano

... e poi cantò per la terza volta

CARITAS IN VERITATE – 3

Un'enciclica da discutere

Nei quaderni di gennaio e febbraio abbiamo ragionato sugli sviluppi del pensiero sociale della chiesa e abbiamo presentato una sintesi dell'ultima enciclica sull'argomento di Benedetto XVI *Caritas in veritate*. È tempo di qualche considerazione conclusiva su un testo che offrirà ancora molti motivi di riflessione, sia sulle analisi che propone, sia sulla sua capacità di incidere nella vita della chiesa e della società.

Denunce e incoraggiamenti

Caritas in veritate affronta temi di indiscutibile attualità con affermazioni sentite da tempo in altri ambienti, ma che è importante siano fatte proprie dalla chiesa che ne conferma il valore religioso: mi riferisco in particolare alla denuncia di un processo di sviluppo che non abbia l'uomo come fine; dei mercati senza regole; della scarsa tutela dei lavoratori in molti paesi in cui viene delocalizzata la produzione; della subordinazione della grande informazione agli interessi economici e al potere politico; dell'irresponsabile uso dell'energia e delle fonti di acqua; della ricerca scientifica senza controllo etico; del turismo sessuale.

Nello stesso spirito Benedetto XVI invita alla creazione di attività finanziarie che non abbiano il profitto di qualcuno come fine principale; a un consumo ragionevole e sobrio; alla valorizzazione di sistemi commerciali alternativi; all'accoglienza degli immigrati come risorsa economica e soprattutto come persone; alla doverosa tutela dell'ambiente e allo studio di tecniche per il risparmio energetico; alla decisionalità partecipata anche da parte dei destinatari di benefici economici; al più frequente e convinto ricorso alle organizzazioni internazionali.

Tutto questo deve generare un nuovo stile di vita che può essere sollecitato dalla crisi di questi ultimi anni e che, qualora

diffusamente applicato, potrebbe costituire una accelerazione all'uscita dalla crisi. Il papa è convinto che un sistema di economia e di rapporti umani fondati sulla giustizia assicurerebbe anche uno sviluppo economico equilibrato e con profitto per tutti.

La prospettiva religiosa

Perché tutto questo trovi la forza, la fantasia, il coraggio per orientare un nuovo stile di vita che sostenga lo sviluppo integrale di ciascun uomo occorre un amore che può trovare fondamento solo nella verità e nella fede. Sono convinto che senza la costante impegnata appassionata ricerca della verità il deragliamento di qualunque attività e buon proposito sia in agguato, perché davvero non può sfuggire che nell'uomo esiste una travolgente inclinazione al male. Che quindi la verità, la sua ricerca sincera, debba orientare l'amore – tema centrale dell'enciclica – credo sia un richiamo essenziale per il credente, e forse non solo.

E la fede, in particolare la fede nel Dio di Gesù, è motivazione e incoraggiamento, illuminazione e propulsione nell'uomo, naturalmente senza negare che al bene dell'umanità concorrono anche non credenti e credenti in fedi non cristiane. E proprio nella fede trova alimento il richiamo alla gratuità, una delle affermazioni più alte di papa Benedetto: credo che la gratuità dovrebbe qualificare la predicazione e l'azione della chiesa fino a diventare una caratteristica costante della sua presenza nel mondo di oggi.

Paolo VI e il concilio sono ampiamente ripresi, ma il richiamo alla continuità con il magistero dei precedenti pontefici indica una volontà restauratrice di una centralità dottrinale per il magistero romano. Non penso quindi sia casuale che il complesso degli ammonimenti e delle indicazioni nel campo sociale abbiano ritrovato in questa *Caritas in veritate* la denominazione di dottrina sociale della chiesa, mentre dagli anni del concilio si preferiva quella di pensiero sociale a sostegno dell'impegno dei cristiani al servizio dell'umanità.

Osservando la realtà ecclesiastica di oggi, non posso risolvere un dubbio: il ripetuto richiamo alla fede come anima del processo di sviluppo intende che non è sufficiente la ragione a sostenere il coraggio necessario per operare oltre la ricerca dell'utile personale, o intende restituire centralità alla chiesa che della fede, almeno di quella cristiana, si accredita legittima titolare? E così pure l'affermazione, del tutto scontata, che le religioni non sono uguali non disambigua il rapporto fra la religione cristiana, di cui la chiesa romana si considera l'unica incarnazione legittima, e le altre confessioni e religioni.

Perplexità e delusioni

Piuttosto che indicazioni politiche ed economiche, di cui forse la chiesa non ha nemmeno il dovere della competenza, sarebbe ragionevole attendersi richiami precisi alle strutture ecclesiastiche: quanto la banca della chiesa svolge una politica economica coerente con queste affermazioni? Quanto le istituzioni economiche che si

vogliono accreditare come *cattoliche* sono chiamate a investimenti nelle direzioni auspiccate dall'enciclica? Perché le parrocchie e gli istituti appartenenti a enti ecclesiastici non si impegnano sistematicamente nell'assunzione di immigrati, retribuendoli adeguatamente, e negli acquisti equi e solidali nel campo dell'alimentazione e dell'abbigliamento? E perché questo stile solidale non viene sostenuto dalle prediche domenicali o da campagne promozionali?

E ancora: perché mancano sistematiche denunce delle ingiustizie perpetrate da poteri economici e politici, bene evidenti anche in Italia, tanto da far addirittura pensare a complicità e alla difesa di privilegi? La mancata risposta a queste e analoghe domande, che è sotto gli occhi di tutti, vanifica per gran parte i messaggi del testo pontificio che, dopo il plauso rituale, viene scarsamente sostenuto e diffuso.

Ancora: i progetti di sviluppo devono pensare all'uomo integrale e l'integralità dell'uomo, ammonisce il papa, non può escludere l'etica né la sessualità. Ma il richiamo così espresso, senza una disamina del problema alla luce della ricerca degli ultimi quarant'anni non comporta l'identificazione dell'idea assoluta di uomo alla quale ci si vuole riferire con una sua visione storicamente datata? Sul complesso di problemi inerenti la ricerca biomedica, l'enciclica ribadisce il tradizionale insegnamento della chiesa che mantiene una forte ambiguità a causa, per esempio, della mancata analisi delle inevitabili distinzioni fra contraccezione e aborto e fra gli stessi aborti.

Le possibilità offerte dalla medicina moderna richiedono considerazioni attente anche alle speranze di guarigioni impensabili fino a pochi anni fa e la fine della vita, prolungabile con metodiche e strumenti sconosciuti nel passato, non può essere del tutto sottratta alla libertà dell'uomo. È assai difficile trovare mediazioni ragionevoli e rasserenanti fra l'arbitrio del considerare lecito tutto quello che è possibile e l'arroccamento su posizioni che non è possibile comunque ancorare a non dimostrabili principi naturali, né, tanto meno, a espressioni della divina volontà. Sono invece convinto che la ricerca scientifica ispirata non da interessi economici ed eticamente vigilata – si tratterà di vedere da quali organi e con quali modalità –, preoccupata del bene comune, della dignità e dell'amore possa fare ancora importanti passi verso l'umanesimo integrale, tanto giustamente celebrato.

Speranza e gioia

Alla conclusione del lungo documento, con l'ennesima citazione di Paolo VI, il papa invoca da Maria «la speranza e la gioia necessarie per continuare a dedicarci con generosità all'impegno di realizzare lo 'sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini'» (n.79). Speranza e gioia che dovranno sempre essere nell'animo di chi cerca di credere e vuole impegnarsi a costruire l'uomo integrale con tutti quelli che sono disponibili; speranza e gioia in cui vorremmo riconoscerci e sentire incoraggiate dalla chiesa, nonostante le ombre lasciate da questa lettura.

Ugo Basso

di ALDA MERINI

POESIE

LA FUGA

Lasciami alle mie notti
e ai miei benefici di peccato,
lasciami nell'errore
se decantarmi è compito di Dio!
So che mi assolverai delle mie pene:
ma ora lasciami umana
col cuore roso dalla mia paura.
Quando sarò bassorilievo al tempo
della Tua eternità, non avrò fronti
contro cui capovolgere la faccia

LIRICA ANTICA

Opo, dammi parole di fiducia
te, mio uomo, l'unico che amassi
in lunghi anni di stupido terrore,
fa che le mani m'escano dal buio
incantesimo amaro che non frutta...
Sono gioielli, vedi, le mie mani,
sono un linguaggio per l'amore vivo
ma una fosca catena le ha ben chiuse
ben legate ad un ceppo. Amore mio
ho sognato di te come si sogna
della rosa e del vento,
sei purissimo, vivo, un equilibrio
astrale, ma io sono nella notte
e non posso ospitarti. Io vorrei
che tu gustassi i pascoli che in dono
ho sortiti da Dio, ma la paura
mi trattiene nemica; oso parole,
solamente parole e se tu ascolti
fiducioso il mio canto, veramente
so che ti esalterai delle mie pene.

GENESI

Vorrei un figlio da te che sia una spada
lucente, come un grido di alta grazia,
che sia pietra, che sia novello Adamo,
lievito del mio sangue e che risolva
più quietamente questa nostra sete.
Ah, se t'amo, lo grido ad ogni vento
gemmando fiori da ogni stanco ramo
e fiorita son tutta e ogni velo
vo' scerpando il mio lutto
perché genesi sei della mia carne.
Ma il mio cuore, trafitto dall'amore
ha desiderio di mondarci vivo.
E perciò dammi un figlio delicato,
un bellissimo, vergine viticcio
da allacciare al mio tronco, e tu, possente
olmo, tu padre ricco d'ogni forza pura
mieterai liete ombre alle mie luci.

NELLE FERVIDE UNGHIE DEL DOLORE

Se il dolore m'assale e mi trattiene
nelle fervide unghie
e spossata mi sento devastare
da un orribile passo
che mi trascina e mi rovina al tutto,
gemo perché son debole, d'argilla
ma nel premere il labbro già mi cresce
dentro non so che orgoglio smisurato
per la morte apparente, di una fibra
di demonio o di angelo son fatta...

A BARBARA

La vita è grama e deludente assai...
Ho una placida figlia
con gli occhi azzurri ed i capelli d'oro
che mi sta, cuore mio, sempre lontana,
e ha le mani fanciulle
e il volto bello pieno di ironia
e mi vuole tanto bene
come soltanto se ne vuole a un Dio;
questa fanciulla bella che nei liti
remoti è dell'Italia
a me pensa talvolta e mi sorride
unica stella dentro la tempesta.

HO CONOSCIUTO IN TE LE MERAVIGLIE

Ho conosciuto in te le meraviglie
meraviglie d'amore sí scoperte
che parevano a me delle conchiglie
ove odoravo il mare e le deserte
spiagge corrive e lí dentro l'amore
mi sono persa come alla bufera
sempre tenendo fermo questo cuore
che (ben sapevo) amava una chimera.

I POETI LAVORANO DI NOTTE

I poeti lavorano di notte
quando il tempo non urge su di loro,
quando tace il rumore della folla
e termina il linciaggio delle ore.
I poeti lavorano nel buio
come falchi notturni od usignoli
per un dolcissimo canto
e temono di offendere Iddio.
Ma i poeti, nel loro silenzio
fanno un rumore
di una dorata cupola di stelle.

LA MORTE MI È NEMICA

La morte mi è nemica
non mi viene a rapire e pur con le mie dita
io tento di fuggire
da questa amara vita,
ma non vuole colpire il mio cuore di foglia,
morte vuole tradire
questa tenera voglia

*e morir fa l'insetto
e la gente gentile
ma a me che son reietta
non mi viene a colpire.*

CANTO DELLE DONNE

Io canto le Donne prevaricate dai bruti
la loro bellezza, la loro 'non follia'
il canto di Giulia io canto riversa su un letto
la cantilena dei Salmi, delle anime 'mangiate'
il canto di Giulia aperto portava catene pesanti
la folgore di un codice umano disapprovato da Dio.
Canto quei pugni orrendi dati su bianchi cristalli
il livido delle cosce, pugni in età adolescente
la pudicizia del grembo nudato per bramosia.
Canto la stalla ignuda entro cui è nato il 'delitto'
la sfera di cristallo per una bocca 'magata'.
Canto il seno di Bianca ormai reso vizzo dall'uomo
canto le sue gambe esigue divaricate sul letto
simile a un corpo d'uomo era il suo corpo salino
ma gravido di amore come in qualsiasi donna.
Canto Vita Bello che veniva aggredita dai bruti
buttata su un lettucchio, battuta con ferri pesanti
e tempeste d'insulti, io canto la sua non stagione
di donna vissuta all'ombra di questo grande sinistro
la sua patita misura, il caldo del suo grembo schiuso
canto la sua deflorazione su un letto di psichiatria,
canto il giovane imberbe che mi voleva salvare.
Canto i pungoli rostri di quegli spettrali infermieri
dove la mano dell'uomo fatta villosa e canina
sfiorava impunita le gote di delicate fanciulle
che velate grazie toccate da mani villane.
Canto l'assurda violenza dell'ospedale del mare
dove la psichiatria, giaceva in ceppi battuti
di tribunali di sogno, di tribunali sospetti.
Canto il sinistro ordine che ci imbrigliava la lingua
e un faro di marina che non conduceva ad un porto.
Canto il letto aderente che aveva lenzuola di garza
e il simbolo-dottore perennemente offeso
e il naso camuso e violento degli infermieri bastardi.
Canto la malagrazia del vento traverso una sbarra
canto la mia dimensione di donna strappata

[al suo unico amore

*che impazzisce su un letto di verde fogliame di ortiche
canto la soluzione del tutto traverso un'unica strada
io canto il miserere di una straziante avventura
dove la mano scudiscio cercava gli inguini dolci.
Io canto l'impudicizia di quegli uomini rotti
alla lussuria del vento che violentava le donne.
Io canto i mille coltelli sul grembo di Vita Bello
calati da oscuri tendoni alla mercé di Caino
e canto il mio dolore d'esser fuggita al dolore
per la menzogna di vita
per via della poesia.*

COME HAI SOLLEVATO

Come hai sollevato
un caldo pensiero
con la mano esperta
di lungo navigatore
ci sono torrenti che paiono morti

*che privi perfino d'acqua
cantano il segreto del loro estremo abbandono
ci sono religioni spente
come alberi rinsecchiti
ma tu ieri eri carico di foglie
e di cinguettii di uccelli
la gioia è ancora presente
quando qualcuno ti dice che l'anima è immortale
traverso gli omicidi
e tutto si ripete
con eterna fragranza
nel nome di un Signore che regge l'universo
una visita santa
con tante banderuole
e una nave che parte
finalmente felice*

LASCIAMMI

Lasciami
la cosa che piú mi tortura
è che ho dimenticato il tuo volto
e quello di tanti altri amici
e sarà sempre la mano di una donna
a togliermi la musica di torno
come una inflorescenza di prati
quanto piú
non piango
vorrei versare una lacrima
dentro il tè disgustoso del mattino
nella pappa dei vecchi della sera
mi hanno messo un bavaglio
e sopra c'è scritto geriatria
e io che quando correvo da te
anche solo con il pensiero
mi sentivo cosí ragazza
che avrei valicato i monti

Quando morí, l'anno passato – dopo una esistenza da lei stessa definita prima «normale» e, poi «irregolare e assurda» mentre, da altri, quantomeno, «grandemente rovinata», da «persona sfortunata» e da poeta dannato o, quantomeno «folle»– Alda Merini, scrittrice di versi che agí, da testimone, molte passioni desolate, aveva settantotto anni e tanti problemi esistenziali sicché aveva passato una lunga degenza in manicomio e, dimessa, aveva continuato a soffrire e a campare con la poca pensione di reversibilità del secondo marito e con l'aiuto della legge Bacchelli.

Eppure, grazie, forse, alla riconosciuta aristocrazia intellettuale della scrittura e alla sua voglia di parlare con chiarezza, ci ha lasciato una sorta di *pietas* che è ben andata oltre la soglia di una apparente insensatezza del vivere e della sopportazione di una angosciosa coscienza. Infatti, piú che dalla rivolta alla durezza e alla spietatezza del suo vissuto, la poesia della Merini ci sembra dettata da una sorta di tenera comprensione della sofferenza quotidiana e dal bisogno di saper cogliere l'essenza del dolore.

Perciò, tratti da una selezionata antologia apparsa sul quaderno numero 244 (dicembre 2009) di *Poesia* – il prestigioso mensile internazionale di cultura poetica pubblicato a Milano dall'Editore Crocetti, che, già nel 1988 aveva stampato versi della Merini nella raccolta *Testamento* e, nel 2005, altri testi nella raccolta *Nel cerchio di un pensiero* – affidiamo ai lettori alcuni versi della scomparsa poetessa affinché essi possano interpretarne i sensi e i sentimenti, la radicale, irrimediabile vastità dei patimenti e degli smarrimenti provocati dall'essere *invasi e devastati* dalla malattia o, come disse Giovanni Raboni, *dal bisogno di verità, di mediazioni e di conforto.* g.b.

UNA MODESTA PROPOSTA

Tempi di crisi, tempi di cambiamento.

Così è sempre stato, così dovrebbe essere anche oggi.

Quando in una società, per cause esterne eccezionali, avvengono stravolgimenti nei metodi e rapporti di produzione, la crisi economica diviene l'occasione per ridiscutere i costumi, le regole, i progetti, per riorientarli verso scopi condivisi.

E che questi che viviamo siano tempi di crisi lo può negare solo qualcuno in mala fede. Tuttavia, nonostante la crisi in atto sia particolarmente profonda, mi pare sia scarso, confuso, o almeno assolutamente marginale, un ripensamento serio sull'orizzonte, sul cammino verso il quale cercare di indirizzare la nostra società.

I più attenti e avvertiti comprendono che, solo se saremo capaci di individuare che cosa non ha funzionato, potremo correggere gli errori e riavviare un progresso più stabile. Se la crisi c'è, ed è profonda, vuol dire che qualcosa del modello economico-sociale degli scorsi anni non ha funzionato. Ma quale è il modello economico che ha caratterizzato il recente passato?

Insufficienza del liberismo

Non c'è dubbio che l'ideologia e la prassi che hanno contraddistinto l'agire economico degli ultimi decenni siano stati quelli del liberismo. Il *laissez faire* è la teoria economica che, dopo un lungo periodo di applicazione tra l'Ottocento e i primi tre decenni del Novecento, è stata abbandonata a seguito della terribile crisi del 1929 perché non aveva funzionato nell'orientare un ordinato sviluppo economico. Inoltre, fu considerata superata perché incapace di rispondere alle istanze egualitarie e democratiche di una società moderna. Il liberismo è stato riscoperto, utilizzato, imposto, spesso con arroganza, dagli organismi economici internazionali soprattutto dopo la caduta dell'impero sovietico, dando il via all'epoca della globalizzazione. La logica semplicistica che sta alla base di tale ideologia è quella di un darwinismo economico e sociale: i più forti (economicamente) prevalgono. L'agire economico funzionale alla società è quello della ricerca del successo, dell'egoismo, dell'accumulo di ricchezze; di conseguenza abbiamo assistito a un processo accelerato di concentrazione della ricchezza con la conseguente instabilità e destabilizzazione sociale. Il solo dio rispettato e adorato è il mercato; chi è negli affari *giusti*, ovvero di moda, chi svolge una attività, una professione molto richiesta, guadagna, e tanto, chi è tagliato fuori si arrangia a sopravvivere.

Il tabù delle leggi del mercato

I *cachet* di artisti di grido, dei calciatori, degli sportivi in genere sono cresciuti enormemente senza scandalizzare più di tanto; come pure sono enormemente cresciuti gli emolumenti dei grandi manager che per capacità, fortuna o intral-

lazzo ricoprono posizioni importanti nella finanza, nell'industria, nel commercio, nelle professioni, negli affari in genere. Quanto hanno guadagnato i presidenti dell'Alitalia per averla portata sull'orlo del fallimento? Sono cifre assurde, talmente lontane da quelle abituali che un comune mortale non riesce neppure a paragonarle ai propri magri stipendi.

Anche i politici non sono rimasti indietro nell'autoriconoscersi emolumenti e diritti quali la pensione dopo alcuni anni di mandato elettivo, mentre paiono convinti quando asseriscono che il paese non può andare avanti con pensioni erogate dopo solo trentotto anni di lavoro in azienda!

Il *povero* Prodi aveva provato a immaginare di porre dei limiti ai guadagni dei super manager pubblici, ma è stato prontamente bloccato: guai toccare il tabù sacro delle leggi del mercato.

Forse è davvero difficile stabilire per legge la dimensione massima di quanto devono guadagnare un manager, o un calciatore o un artista. Potrebbero crearsi forti distorsioni e situazioni inopportune per lo sviluppo complessivo, un calciatore a cui danno *solo* due milioni di euro potrebbe andare altrove per guadagnare di più e il Paese si impoverirebbe enormemente senza la sua classe.

Che fare?

È possibile ridurre le imposte?

Il nostro governo è sempre molto attivo; per migliorare lo stato delle cose: per bocca del suo presidente, immagina di ridurre le aliquote delle imposte dirette portandole a due abbassando l'aliquota più alta dal 43% al 33%. Oggi, vista la situazione dei conti non è possibile, ma assicura che ciò verrà fatto appena la crisi sarà superata. Gli hanno fatto coro molti, anche autorevoli, politici e sindacalisti: chi osa dire di non voler ridurre le tasse? A mia memoria ricordo solo Padoa Schioppa, l'unico che ha avuto il coraggio di dire che è bello pagare le imposte. Come politico è durato ben poco! Fermiamoci un momento a considerare i fattori della questione in essere:

- le disuguaglianze non solo esistono, ma sono enormemente cresciute e continuano ad aumentare;
- le spese dello Stato continuano a essere alte, il sistema politico non è capace di limitarle in maniera significativa perché ridurrebbe il consenso;
- il debito pubblico è a livelli altissimi e sotto attenta osservazione da parte delle autorità monetarie europee per cui non può aumentare;
- è perciò necessario che il flusso delle entrate fiscali non diminuisca.

Se queste  considerazioni sono vere, e lo sono, diminuire la percentuale delle imposte per i redditi più alti dal 43% al 33% vuol dire far pagare meno imposte ai ricchi e andare altrove a cercare altre entrate, ovvero altre imposte, ai meno ricchi.

La soluzione classica, già applicata da Margaret Thatcher decenni fa, è di aumentare le imposte sui consumi perché più indolori. In tal modo paga più imposte chi spende di più, a cominciare dalle famiglie numerose! Forse in campagna elettorale era stato promesso qualcosa di diverso.

È vero che ci potrebbero essere anche altre soluzioni; a esempio:

- colpire le rendite finanziarie che, quando non riescono a eludere totalmente le imposte all'estero, pagano il 12% contro il 23% dei piú bassi redditi da lavoro;
- riuscire a recuperare l'evasione fiscale che è sempre enorme;

ma nessuno crede che possano essere perseguiti realmente tali obiettivi.

Perché non pensare ad aumentarle per i redditi alti?

Parafrasando Jonathan Swift, espongo una modesta proposta. Aniché diminuire le aliquote perché non aumentarle in maniera significativa per i redditi molto alti?

Chiaramente ciò presuppone che il potere politico sia in grado di fare delle scelte e soprattutto di voler fare scelte che riducano le disuguaglianze.

A esempio, quale è la differenza giusta o almeno socialmente accettabile tra un reddito basso e uno alto?

Un tempo, all'interno delle cooperative, la differenza era uno a tre ovvero il reddito piú alto era al massimo tre volte il reddito piú basso (se un manovale guadagnava un milione di lire, il presidente ne guadagnava tremilioni).

Si ritiene che questo rapporto sia troppo piccolo? Non dico che sia giusto, ma è accettabile il rapporto uno a dieci? Ovvero se un manovale guadagna mille euro il presidente ne guadagna diecimila. Molti diranno che è troppo che esiste una eccessiva sperequazione. Ma andiamo! siamo in una società capitalista basata sul merito, sulla valorizzazione delle competenze per cui credo che potrebbe essere accettabile.

Bene! Propongo che fino a quel livello non cambi sostanzialmente nulla rispetto alla situazione attuale, ovvero che restino le aliquote oggi in essere, mentre per la sola parte di reddito che supera i diecimila euro al mese le imposte si paghino con l'aliquota del 50% così come si sta proponendo in vari paesi europei (vedi: *La Repubblica* 4/1/ 2010, p. 11; *Corriere della sera* 4/1/2010, p. 9).

A salire per i redditi piú alti

Già che sto fantasticando perché non andare anche un po' oltre?

Si potrebbe pensare che quando il reddito sia così alto da essere superiore a centomila euro al mese l'aliquota, per la parte di reddito che supera i centomila euro mensili, passi al 60%. Infine, quando il reddito fosse superiore a duecentomila l'aliquota, per la parte di reddito che supera i duecentomila euro mensili, passi al 72%.

Ma perché proprio 72%?

Ci sono precise ragioni storiche: quella era l'aliquota che si pagava in Italia per la parte di reddito che superava i cinquecentomilioni di lire nel 1974, corrispondenti, considerando il cambio di moneta e l'inflazione, a un po' meno di duecentomila euro mensili.

Certo qualcuno dirà che il numero delle persone che hanno redditi così alti è molto ridotto per cui gli effetti sulle entrate dello Stato sarebbero minimi.

Non sono riuscito a trovare dati precisi sui quali fare stime attendibili, ma anche se fossero solo qualche migliaio gli italiani con

un reddito medio annuo di un milione di euro, le maggiori entrate sarebbero significative, dell'ordine del miliardo di euro.

Non meno importante sarebbe la riduzione delle disuguaglianze, ovvero la differenza del reddito netto si ridurrebbe in maniera significativa, anziché aumentare ulteriormente come propone il nostro presidente del consiglio, e tutto questo senza toccare il totem delle leggi del mercato. Vi pare poco?

Renzo Bozzo

■ ■ ■ *bordegiare VII*

PERDERE IL LAVORO

La disperazione e la rabbia di chi sta perdendo il lavoro, le decisioni dei manager di grandi industrie di trasferire l'attività produttiva in altri paesi, la crisi di piccoli imprenditori, sono fatti importanti che rivelano come anche la nostra società sia attraversata da crisi profonde. Giornali e media ne danno informazione, i *soloni* delle varie discipline si cimentano in interpretazioni, discussioni, modelli da rivedere, ma, nella maggior parte dei casi, la situazione resta invariata e, come indice di successo, si cita la concessione della cassa di integrazione per periodi limitati.

Bordegiare intorno a questo problema non è equivalente a risolvere i gravi problemi del mondo del lavoro e della organizzazione industriale, ma può aiutare nella formazione di una consapevolezza e di una coscienza critica utili all'affermarsi di una società ove lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e sulla natura sia mitigato e controllato.

Gli esperti, coloro che conoscono le cause di questi disastri, coloro che sanno molto sulle reali forze motrici che guidano i flussi della economia, della tecnologia, della finanza e della politica, possono anche considerare ininfluenti le opinioni di chi è fuori dalle stanze del potere, ma, così facendo, finiscono in un paradosso.

Infatti il sistema, preso nel suo insieme, non è monolitico anche se ha la tentazione di diventarlo. Se un'organizzazione industriale privata può decidere del trasferimento di un suo stabilimento in un'altra nazione dove la forza lavoro costa meno, il disordine sociale che lascia dietro di sé non può essere indifferente alle organizzazioni politiche e sindacali. Infatti, queste ultime, in democrazia hanno bisogno del consenso dei lavoratori e dei cittadini e tutti, volenti o nolenti, li devono stare a sentire.

Diffondere le nuove conoscenze

Ciò significa che la consapevolezza e la coscienza critica di tutti, compresi stranieri e immigrati, è importante e costituisce per la maggioranza una ricchezza da custodire, difendere e implementare se si desidera approdare a una società piú vivibile. Questa prospettiva, aperta e animata dalla speranza in un futuro migliore, va di pari passo con la possibilità che un numero sempre maggiore di uomini siano messi al corrente

delle nuove possibilità, delle nuove idee e delle nuove conoscenze.

Chi si trova nella condizione di essere senza lavoro le aspetta e le esige come atto di elementare giustizia; coloro che sono nella posizione di fare qualcosa dovrebbero conoscerle e saperle articolare in modo tale da farle comprendere e accettare da tutti.

Invece non accade niente di tutto questo; i nostri governanti sono molto abili a vendere fumo e, *zitti, zitti*, in mezzo a questo caos, opposizione e maggioranza sono concordi nell'aumentarsi lo stipendio con i soldi dei contribuenti!!!

Non occorre essere luminari dell'economia (si veda a esempio l'intervento di Tremonti al TG1 del 7/3/2010), per venirci a dire che dopo il disastro economico che abbiamo subito e che subiamo ancora, si deve modificare il modello di sviluppo basato principalmente sulle leggi del mercato. Non occorre il genio di Einstein per capire che Materiali, Energia e Ambiente sono i temi su cui bisogna investire. Ma sarebbe molto bello che ci si dicesse *come* si intende investire su Materiali, Energia e Ambiente.

Infatti, se le società che investono si curano solo dei loro affari, il settore dei Materiali, della Energia e dell'Ambiente sarà un nuovo terreno di caccia per nuovi predatori; i benefici di queste attività per la popolazione saranno, nel migliore dei casi, un sottoprodotto da pubblicizzare per aumentare ulteriormente il profitto: *Te lo vuoi comprare il Sole?*

Homo Scientificus (*HS*) ascoltava con pazienza questo mio sfogo e, approfittando della mia pausa, disse: se davvero vuoi capire e far capire qualcosa delle tensioni in atto tra un'organizzazione industriale, economica, politica o religiosa e le esigenze di sviluppo dei sistemi viventi dovresti analizzare i loro fondamenti. Ciò non è facile, ma a ogni organizzazione è possibile attribuire una *metafora*, riconoscibile dai più, che facilita la comprensione delle difficoltà che denunci.

Come sempre *HS* aveva la capacità di sorprendere e di stuzzicare la mia curiosità, perché l'idea di parlare per metafora l'avevo sempre associata al dico e non dico tipico dei politici. Lui invece voleva usarla per farsi capire dai più. Che *HS*, sotto sotto, sia seguace del Nazareno che parlava per parabole? Risolverò questo dubbio in seguito: ora gli faccio spazio.

La metafora della macchina

La metafora che meglio descrive la situazione che hai denunciato, disse *HS* è quella della macchina. Essa non è l'unica utilizzata per rappresentare i vari aspetti delle organizzazioni. Per Gareth Morgan (vedi *Images; le metafore dell'organizzazione*, Franco Angeli, Milano 1998) esse si possono descrivere come organismi, quando si vogliono mettere in rilievo gli aspetti di sviluppo e adattamento, come cervello quando si tratta di funzioni di apprendimento, come culture quando ci si riferisce ai valori e alle credenze e come sistemi di governo quando intervengono logiche di potere e di regole dei conflitti di interesse.

Nel caso del conflitto da te riportato, l'accento mi sembra che vada messo sul controllo e sull'efficienza dell'azienda e in questo caso la metafora della macchina è quella più consona.

Tra tutte le metafore, questa è quella che dà origine alla maggiore sorgente di conflitti con l'organizzazione umana

intesa come sistema vivente. Vittime di questi conflitti non sono solamente coloro che sono esclusi dai meccanismi di controllo e di efficienza, ma anche la stessa classe dirigenziale. Non voglio dire qui che siamo tutti uguali: tra un dirigente che viene lasciato a spasso con congrua liquidazione e i lavoratori che, perdendo il lavoro, sono alla fame di differenza ne passa.

Ma è un fatto che anche i più alti quadri dirigenziali vivono i mutamenti imposti dalla globalizzazione in uno stato di tensione molto superiore a quello che avevano i loro pari anni addietro. Molti di loro si lamentano di non riuscire, a dispetto del crescente benessere materiale, a coltivare relazioni personali per mancanza di tempo e di non poter trarre dalla propria vita quelle soddisfazioni che si aspettavano.

Alla radice di questo diffuso malessere vi sono, a mio parere, i conflitti tra i valori fondamentali della visione meccanicistica della vita e quelli di una vita autentica.

Un'organizzazione meccanicistica

A partire dal Diciassettesimo secolo, le idee di Descartes e Newton sono diventate fondamentali per il nostro orizzonte culturale; queste idee che considerano la Natura come un insieme di blocchi unitari semplici, sono ancora vive nella metafora della macchina. L'organizzazione dei vari componenti in questo quadro è costituita da blocchi con funzioni specifiche diverse, uniti da uno schema preciso attraverso linee di comando e di comunicazione ben definite. Ancora oggi, i testi che insegnano a progettare prodotti per l'industria e per la società, riportano questi schemi come fondamentali per formare la mentalità di un ingegnere industriale e/o civile.

Questa concezione ingegneristica della organizzazione, si è definitivamente affermata con Frederick Taylor e ancora oggi spesso, come sottolinea Peter Senge in *La quinta disciplina* (Sperling e Kupfer, Milano, 1995), si assegna la *palma res* dei primati non alle imprese che lavorano bene, ma a quelle che sono *macchine per fare soldi*. In Italia siamo soliti considerare grandi imprenditori quelli che, invece di investire in innovazione e ricerca, gestiscono autostrade e trasporti ferroviari che hanno un profitto garantito suscettibile di essere aumentato se si trascura la loro manutenzione.

Ma anche quando si dirige, con competenza, un sistema produttivo, se chi lo guida lo considera una macchina, come tale lo tratterà. Il controllo dall'alto di tutti i vari reparti diventerà fondamentale per garantire l'efficienza; gli ordini devono essere precisi e dirigenti e tecnici dovranno farsi carico che siano eseguiti per raggiungere gli obiettivi prefissati. Riparare quando è possibile e sostituire le parti del meccanismo che si deteriorano sarà un imperativo categorico, non importa se a svolgere la funzione sia una macchina o un uomo. Le altre organizzazioni saranno viste in certi momenti come rivali e in altri come alleati se si tratta di aumentare il giro di affari, con buona pace di coloro che restano esclusi dalla torta. Ma tutto ciò è nel DNA delle macchine? osservo io, che, in fondo in fondo, sono fiero della mia formazione ingegneristica.

Non lo è, risponde *HS*, ma il buffo di queste situazioni è che le organizzazioni a cui si può applicare la metafora della macchina, diventano sempre più simili a macchine perché i loro

dirigenti e, in certa misura, anche i loro addetti *le vedono* in questo modo. Infatti costoro le modificano continuamente con ninnoli automatici ed elettronici che rendono piú efficaci e sicuri i controlli. Peccato che, cosí facendo, perdono l'esperienza preziosa di persone che il processo lo conoscono davvero e sanno intervenire con mezzi adeguati in casi di emergenza.

Non trascurare la funzione pubblica

Il prezzo che gli addetti devono pagare spesso è alto: si deve accettare di essere ingranaggi e spesso si deve rinunciare alla propria professionalità. Ci si consola dicendo che quello che conta è lo stipendio, ma, piano piano, la consapevolezza di essere persone con un ruolo che appaga il nostro desiderio di essere in qualche modo utili, finisce ai cancelli di entrata della fabbrica.

C'è del vero in quel che dici, osservo io, ripensando agli operai della Fiat di Praga che, intervistati davanti ai cancelli di uno stabilimento in espansione a scapito di quelli italiani, non avevano il coraggio di rispondere e negavano di lavorare alla Fiat!!

Purtroppo, continua *HS*, le conseguenze non finiscono qui. Infatti, poiché la macchina è proprietà di chi vi ha messo il capitale, quando questa non rende piú la si può vendere e chiudere l'attività senza pensare alla sorte di chi vi lavora. Questo è quello che disorienta e fa esplodere la rabbia dei lavoratori che perdono il posto di lavoro, anche se il mercato globale continua ad avere bisogno di ciò che essi sanno fare.

Certo, all'approccio meccanicistico le aziende devono molti dei brillanti risultati conseguiti, ma questi sono stati spesso raggiunti al prezzo di malcontenti diffusi e di azioni che ci hanno rubato i fiumi, l'aria, l'acqua e il territorio.

Gli incidenti sul lavoro, gli appalti di lavori pericolosi e nocivi a ditte non sempre specializzate, la difficoltà che si incontrano nella applicazione di elementari norme di sicurezza, sono anch'esse il frutto di questa mentalità meccanicistica che cerca di rendere massimo il profitto riducendo i costi.

Per nostra fortuna la metafora della macchina si applica alle *strutture progettate* che sono solo *una parte* della organizzazione industriale. Ogni organizzazione, infatti, non è un'isola, ma è inserita in un tessuto, una rete, ove sono presenti anche altre iniziative. Insieme esse formano un tessuto socio-economico e politico la cui *robustezza* risiede nel ruolo che le politiche nazionali e i governi possono e devono svolgere. L'azione di mediazione e di intervento del settore pubblico può andare molto al di là dei cosí detti *ammortizzatori sociali*. Esso può contribuire, in sinergia con l'industria che ha generato i conflitti, alla nascita di nuove iniziative industriali che possono avvalersi della competenza dei lavoratori che hanno perso il posto.

Ma c'è un ma, i governi *devono credere* nella *funzione pubblica* dello Stato e non lo dovrebbero svendere ai privati, magari amici degli amici. Gli Stati Uniti con Obama, stanno dando un esempio notevole di Stato che riesce a intervenire in una società con orientamento privatistico. Sapremo imitarli, oppure troveremo la solita soluzione/non soluzione all'italiana?

Dario Beruto

CHI DI "CONGEDO" FERISCE...

Chissà quali sono le emozioni, i sentimenti di un *tagliatore di teste*, cioè di colui che, su incarico di una o piú aziende, convoca a uno a uno i lavoratori considerati in esubero comunicando loro l'imminente *congedo*, termine eufemistico per dire che li mette in mezzo a una strada, li licenzia.

Da notare che il termine *licenziamento* non figura nel vocabolario del tagliatore che ha cura di adoperare parole piú *soft*. Questo spietato esecutore coverà in fondo al proprio animo sensi di colpa o crisi di coscienza? Il suo agire ha infatti conseguenze spesso drammatiche. Alcune *vittime*, specie se di età avanzata, piombano nella piú nera disperazione, altri assistono al disfacimento della propria famiglia, ormai senza mezzi di sostentamento, altri ancora scelgono il suicidio.

Il Professionista del licenziamento deve essere dotato di un robusto cinismo, esegue con diligenza il proprio lavoro e, una volta esaurito il compito, non si occupa minimamente delle conseguenze. Insomma, il boia esegue la sentenza e passa ai prossimi condannati.

Il film *Tra le nuvole*, di Jason Reitman ci parla di uno di questi personaggi, Ryan, il quale vive perennemente in aereo, tra le nuvole appunto, saltabecando da una città all'altra e da una azienda all'altra. Ryan è soddisfatto della propria vita e del proprio lavoro. *Business class* sugli aerei, alberghi di lusso, vita agiata, facili avventure di viaggio lo appagano. Egli non ha legami, è ben pagato, è abile nelle chiacchiere con le quali riesce a rimbambire i poveri condannati, gabellando il licenziamento per «un'offerta di nuove opportunità». Ma all'orizzonte dell'uomo compare una minaccia nelle sembianze di Nathalie, una ragazzotta sveglia con laurea breve in psicologia la quale, per far carriera, propone qualcosa di avveniristico che farà risparmiare tempo e denaro: procedere ai licenziamenti in teleconferenza, senza bisogno di muoversi. Al capo di Ryan l'idea non dispiace e anzi impone all'esperto tagliatore di affiancare la ragazza per addestrarla. Tuttavia, dopo un po', Nathalie, scossa da tutti i drammi che il suo agire provoca, si licenzia a sua volta. Ryan dovrebbe essere contento, ma si rende conto che il seme buttato dalla ragazza finirà per attecchire. L'uomo si sente svuotato e non fa piú il lavoro con la stessa passione. Anche l'avventura con Alex, una donna in carriera, anche lei sempre in viaggio, finisce per sfumare, perché la donna considera Ryan soltanto una piacevole evasione.

In coda al film, il regista Reitman fa parlare alcuni autentici disoccupati, attori non professionisti i quali confessano che nel momento piú drammatico della propria esistenza sono riusciti a risalire la china grazie al sostegno ricevuto dalla famiglia e soprattutto dai figli, che non hanno lesinato il loro amore e la loro solidarietà al capo famiglia. Ma Ryan (un ottimo George Clooney nella sua migliore forma) quando vedrà inesorabilmente arrivare il proprio *congedo*, da chi mai potrà essere sostenuto?

Mario Cipolla

L'ARRIVEDERCI DI DONATELLA

La nostra amica Donatella Floris Canni  la cui firma è comparsa talora su queste pagine, alle quali contribuiva anche in modo anonimo con traduzioni e sbobinate di relazioni, ci ha lasciato lo scorso marzo. L'ha portata via la malattia con cui ha convissuto dall'adolescenza, ma che non le ha tolto la passione per la vita e la capacità di gioire.

Vogliamo condividere con i lettori l'arrivederci che aveva affidato al marito e ai figli perché fosse letto al suo funerale: nella chiesa gremita di gente frastornata dalla sua scomparsa era lei, con la sua fede profonda, che ci consolava...

Nel momento in cui chiuderò gli occhi a questa terra, la gente che sarà vicino dirà: è morta.

In realtà è una bugia.

Sono morta per chi mi vede, per chi sta lì.

Le mie mani saranno fredde, il mio occhio non potrà più vedere, ma in realtà la morte non esiste, perché appena chiudo gli occhi a questa terra mi apro all'infinito di Dio.

Noi lo vedremo, come dice Paolo, faccia a faccia, così come Egli è (1 Cor. 13,12).

E si attuerà quella parola che la Sapienza dice al cap. 3: Dio ha creato l'uomo immortale, per l'immortalità, secondo la sua natura l'ha creata.

Dentro di noi quindi, c'è già l'immortalità, per cui la morte non è altro che lo sbocciare per sempre della mia identità, del mio essere con Dio.

La morte è il momento dell'abbraccio col Padre, atteso intensamente nel cuore di ogni uomo, nel cuore di ogni creatura.

Ricordiamo Donatella anche con i passaggi più significativi dell'articolo pubblicato su Il Gallo nel febbraio 2003 in cui racconta la sua esperienza e il suo apprezzamento per la vita.

UN'INCREDIBILE AVVENTURA

Dall'adolescenza, per trentacinque anni ho convissuto con una malattia cronica, ingravescente, che all'inizio si è presentata più o meno come un'occasione per stare a dieta e mantenere la linea, ma che man mano ha rivelato tutta la sua malizia, nelle mille complicazioni e implicazioni di altri organi. Vivendola quotidianamente, in continuo contatto con giovani coetanei sani, mi sono subito resa conto di dovermi difendere dalla commiserazione degli altri (e mia) per cercare di vivere comunque il più normalmente possibile gli spazi che la malattia mi lasciava, man mano sempre meno, ma che comunque mi rimaneva la possibilità di scegliere se viverla o lasciarmene schiacciare.

Ho scoperto, con il tempo, che in qualche modo la mia malattia era anche la mia libertà. Libertà da falsi problemi, per esempio; opportunità di dare il giusto valore a tante piccole cose normalmente date per scontate; libertà di gioire per molto poco; caparbità nel vivere ogni attimo, ogni stagione, ogni impegno come se fosse l'unico, come se fosse l'ultimo. Passione per la vita, in altre parole, così com'era, per quello – poco o tanto – che potevo rubarle. [...]

«Citius, altius, fortius» (più velocemente, più in alto, con più coraggio) è un motto creato per simboleggiare l'impegno olimpico: più veloce, più alto, con più forza; Alex Langer lo aveva, provocatoriamente tradotto: *più lentamente, più in profondità, con più dolcezza...* (preziosi questi grandi amici, che anche dal cielo, si fanno presenti nella mia difficoltà!).

Più lentamente, per poter cogliere, e accogliere, ricordare e ripescare ciò che la vita custodisce: non è una possibilità di poco conto; l'importante sarebbe conservare poi questa lucidità nei momenti in cui la salute torna a farti l'occholino.

Così, da malata posso fare tante cose, che spesso i sani si precludono, solo perché sono ubriacati o travolti dalla possibilità di essere attivi: io posso leggere, informarmi, scribacchiare, ascoltare molto, riflettere, pregare. Posso farlo anche per chi non ha tempo. Posso voler bene, in questo modo anche a chi è lontano, fisicamente o incapace di comunicare ancora con me, dando un nome e un indirizzo preciso a questo mio... *lavorio* e caricandolo dei sentimenti che non possono più essere accolti. [...]

Dov'è l'ingiustizia, quella che mi fa orrore, quella che mi fa urlare di rabbia e di ribellione, quella che mi fa sentire tutta la mia impotenza e la futilità di tanti buoni sentimenti? È dall'altra parte dell'emisfero.

Non qui da me. Qui c'è chi mi cura, e c'è di più: pur se ha studiato e magari viaggiato tanto, per acquisire professionalità, rimane accanto al mio letto, mi fa sentire tutto il calore della vicinanza, oltre a comunicarmi la sicurezza che emana dalle sue capacità, dai suoi gesti.

Nei momenti migliori poi, si interessa dei miei interessi, *perde tempo* a parlarmi anche di altre cose, che non c'entrano con i sintomi, i farmaci, i risultati; e io posso chiacchierare e uscire un po' da questo mondo fatto di aghi e di disinfettanti, di farmaci, di trasfusioni e di fleboclisi.

Non siamo più camici e pigiami, ma persone interessanti, interessate a questo mondo che fuori di qui continua a vivere e a morire, a gioire e a lottare, a subire ingiustizie e a muovere piccoli passi verso una liberazione possibile. E noi giochiamo la parte che ci è toccata, non ne siamo fuori, così, a nostro modo, condividiamo.

Anche questo è dono. Diceva don Milani: «dalla parte degli ultimi». E io posso ambire di avvicinarmi un po' a quella parte, ora?

La solitudine poi, in cui ti trovi – nonostante la famiglia, gli amici, il personale che ti si è affezionato – la solitudine di quando sei a tu per tu con la sofferenza, la notte, o nell'anticamera della sala operatoria, mentre il personale in camice verde prepara tutti gli attrezzi e le luci ti abbagliano che non puoi neanche socchiudere gli occhi; o quando aspetti il risultato di un esame dal quale speri di attingere speranza e un po' di facilità di vita; la solitudine di quando *loro* che sanno, non si esprimono e tu non osi chiedere e resti un po' nel vuoto; in quei momenti riconosci una Compagnia che non ti ha mai lasciato; tra la gente, però, nella confusione restava da parte, con discrezione. La senti che ti avvolge e ti accorgi che non hai da pensare, né da preoccuparti, né da preparare nulla, hai solo da riposarti nell'attesa: «mille anni come un giorno...»

Donatella Floris Canni 

MESSICO – APPUNTI DI VIAGGIO – GIUGNO 2009

Chapulco, venerdì 5 giugno – Morire ubriachi

Non lontano dalla *nostra* casa hanno trovato il corpo di un uomo. Morto in strada durante la notte.

Oltre alla droga (sulla quale occorrerebbe fare un discorso a parte, perché le vie delle narcomafie passano spesso attraverso gli uomini del potere, e le Istituzioni), l'alcolismo è la vera piaga del Messico. Difficile trovare un uomo che non si ubriachi. Gli incidenti stradali per guida in stato di ebbrezza sono all'ordine del giorno, soprattutto sabato e domenica sera. Le liti (furibonde) pure. Quasi tutti hanno la sbornia facile. Se un uomo non torna a casa la sera, va bé... , sarà andato ad ubriacarsi... e la moglie, pazientemente, lo va a cercare per riportarlo a casa. Ormai le mogli e i figli se ne sono fatti una ragione. Il lunedì, i cantieri di lavoro sono semideserti, al punto che la VW, 30.000 dipendenti in Puebla, licenzia chi ha più di tre assenze il lunedì. Ma non pare un gran deterrente. Così come il divieto di vendere alcolici... il giorno dopo le feste. Le sbornie (ieri di pulche, tequila e mezcal, distillati dall'agave, oggi di birra) non sono facili da smaltire. Ma invano si cercherebbe una riprovazione sociale del fenomeno. È considerato *normale* che un uomo si ubriachi. E, se non si presta attenzione, anche un estraneo a questa cultura rischia di esserne coinvolto. Se nel corso di una festa non bevi con tutti (e qui le feste si fanno sul serio!) chi ti invita si offende, rischi di rompere una relazione. E allora ... addio propositi di sobrietà! Serve una buona dose di diplomazia. I bambini incominciano a bere presto, molto presto, sui 13 anni, tanto da consentire di ipotizzare che la prima sbornia rappresenti un vero e proprio rito di passaggio.

L'uomo, ubriaco, si era dunque addormentato per strada. Non aveva amici che lo riportassero caritatevolmente a casa, forse neppure una moglie ad attenderlo e disposta a girare per il *barrio*, a cercarlo. Così è passato dal sonno alla morte. In questa stagione, tutto sommato clemente, l'escursione termica è alta. Di notte fa freddo. Ipotermia. Il suo cuore non ha retto. Un'altra vittima, senza nome. Dove c'è un idolo, chiamato a dare una risposta a una domanda di senso, c'è sempre anche una vittima.

Tecali e Tepeaca, venerdì 5 giugno – Le tre sorelle

Chi viene in Messico, dovrebbe preliminarmente stipulare un'assicurazione sulla vita. Che qui vale davvero poco. Per accorgersene basta salire su un autobus (più o meno gli stessi che circolavano da noi trent'anni fa). Bravi però gli autisti! Tra quelle due auto, lanciato a velocità, ci passa o non ci passa? Si accettano scommesse... Passato. Sospiro di sollievo. Alla prossima scommessa... Sarà per questo che le strade sono letteralmente invase da dissuasori. Veri, mica finti come quelli, che nessuno rispetta, delle nostre città. Qui vengono rispettati, eccome! ... però all'ultimo momento: frenata brusca, salto dell'ostacolo, ripartenza brillante. Da olimpiade. Divertenti le due ore di autobus per raggiungere Tecali e Tepeaca. Tecali è una città splendida, e imponenti le rov-

ne medioevali, ben conservate nonostante l'inclemenza del tempo, dell'ex convento *de Santiago Apostoli*.

L'apostolo san Giacomo è molto amato qui in Messico e, osservando il perimetro delle rovine, la comunità monastica doveva essere particolarmente numerosa, a giudicare anche dalla vasca per la raccolta dell'acqua, recuperata dai monaci attraverso un complicato sistema di canalizzazioni. Imponente e molto spaziosa la chiesa. Dai loro antenati, gli Aztechi, i messicani hanno ereditato il gusto per gli ampi spazi, l'unico luogo antropologico, non solo geografico, in cui può sopravvivere l'utopia.

Undici chilometri di autobus e giungiamo a Tepeaca. L'autobus ci lascia in periferia, il venerdì il centro di Tepeaca e dintorni è *off-limits*: un enorme mercato, con venditori e acquirenti provenienti anche da molto lontano, ne occupa l'intera superficie. Distrarci fra i banchetti non è semplice. Anche per un esperto dei luoghi non è infrequente perdere il senso dell'orientamento. La confusione e il vociare sono quelli tipici delle nostre fiere. Lo starnazzare un po' angosciato delle galline, tenute senza tanti complimenti, dagli acquirenti, per le due zampe legate tra loro (e probabilmente conscie della loro prossima fine) ricorda un po' l'atmosfera dei mercati di quand'ero bambino. A me, il pollo toccava spiumarlo... Quasi un incubo.

Con un mezzo giungiamo nella campagna circostante. Qui la fraternità ha avuto in omaggio un piccolo eremo che utilizza (ma ora è solo più Paco a farlo) per i periodi più o meno prolungati di *deserto*. E un po' il deserto questo luogo lo ricorda, se non altro perché, entrando nella piccola costruzione in blocchi di cemento, scopriamo il segno dell'insaziabile avidità dei topi di campagna. «Sempre meglio, comunque – ci assicura Paco – degli scorpioni che ogni tanto mi trovo nell'eremo (e una volta, con un brivido, ne ho trovato una in mezzo alle coperte)». Ma questo non impedisce che ogni tanto il *gruppo del mercoledì* si ritrovi qui per un breve periodo di ritiro. E i ritiri in Messico, come le feste, li fanno sul serio.

A poche centinaia di metri, a vista d'occhio, c'è la casa delle tre sorelle. Le chiameremo, com'è giusto, solo per nome, Nella, Ermelinda e Lolita. Non *sorelle* perché – pur essendo legate alla spiritualità guanelliana – a rigore non risultano inquadrare in alcuna *congregazione*, tanto meno *suore*, perché sono laiche, consacrate ma laiche, e ci tengono a farlo notare. Nella è italiana, di Napoli, giunta qui attraverso percorsi complicati, Ermelinda e Lolita sono messicane. Lolita, la più giovane, è fresca di laurea in psicologia.

Tre donne in un luogo così isolato... ci vuole un certo fegato, ma a loro non manca. Intelligente e fantasiosa come ogni napoletano, Nella di idee ne ha da vendere. Si è messa in testa di ampliare la casa. Fatto. Pronti arrivano gli aiuti della sua parrocchia di Napoli. Le camere sono già quasi ultimate. Serviranno per gli ospiti e, perché no?, per l'eventuale allargamento della comunità. Intanto, per ora, le tre sorelle sono alle prese con trattori, orti, semine e raccolti, galline e conigli. Ma sul tavolo della cucina ci sono, dettagliati, i piani pastorali della diocesi. Nella, Ermelinda e Lolita si occuperanno della catechesi dei bambini di Tepeaca, soprattutto di quelli che hanno problemi fisici e mentali. «L'idea è di radunarli qui da noi, l'ambiente è bello, così potremo conoscere anche i loro genitori, e ragionare un po' con loro, hanno pochi agganci con il mondo ecclesiale, qui essere genitori di un bambino

portatore di handicap è ancora considerato un disonore, così i bambini vengono tenuti praticamente nascosti, ma sono gente brava, e poi a noi interessa far passare l'idea che è meglio essere cristiani senza dirlo, che proclamarlo senza esserlo... Lo diceva già il cardinal Tettamanzi, a Milano... Sí, e vale anche per noi, questa è la strada...».

E di strada ne fa, Nella, per raccogliere genitori e bambini, e tenere i contatti, con il suo scassatissimo pick-up che le buche profonde di strade inesistenti non bastano a fermare. «... E che sarà mai? Se non si possono affrontare gli ostacoli si aggirano, che diamine!».

Ma Nella gli ostacoli preferisce affrontarli, con ironia tutta napoletana.

Ci porta alla fermata (si fa per dire...) dell'autobus, dopo un pomeriggio passato assieme, a scambiarsi idee, riflessioni, emozioni. È il Concilio che ha creato queste stupende chiamate. Quello stesso Concilio che oggi, in Occidente, si vorrebbe rimuovere.

Guida sportiva. *Dejà vu.*

Cholula, sabato 6 giugno – La piramide

Oggi faremo un po' di turismo. Però ci servirebbe un'auto... Subito un amico del gruppo del mercoledì si mette a nostra disposizione. Non possiamo lasciare il Messico senza una visita alla zona archeologica di Cholula, non distante da Puebla presso la strada Quetzlcoatl. Qui si trovano i resti della piramide costruita in onore del Chiconahui Quiahuitl, 400 metri di base, altissima (in realtà sono sette piramidi sovrapposte) e il cui volume totale consente di classificarla come la più grande piramide al mondo, superiore alla stessa piramide di Cheope. Ma le differenze con la piramide egiziana sono molte. Dal punto di vista costruttivo, quella è fatta con blocchi enormi, il cui movimento ha fatto addirittura pensare a strani (e improbabili) fenomeni di levitazione; questa invece è costruita con mattoncini piccoli, prodotti probabilmente all'interno stesso del cantiere (un recente, pregevolissimo scavo archeologico tuttora in corso nei pressi della Cattedrale della mia città, Asti, ha messo in luce la medesima tecnica costruttiva di una basilica romanica... interessante!); dal punto di vista della destinazione, la prima è stata costruita come monumento funerario per il faraone, la seconda come luogo sacro, tempio, luogo di rappresentazioni (ben conservate le scalinate dell'enorme anfiteatro, un ambiente che consentiva ai convenuti un ascolto perfetto, essendo gli attori del tempo notoriamente privi di microfono), luogo di culto e di sacrifici. Cruenti e umani. E se questo alla nostra cultura può sembrare (giustamente) trucidato, il che in realtà non è sempre vero se si considera il numero dei paesi cosiddetti civili che conservano la pena di morte, non così sembrava essere per gli antenati dei messicani, per i quali era del tutto naturale che i prigionieri di guerra venissero sacrificati al dio (ben visibili, con un ovvio brivido, i ceppi sui quali venivano eseguiti i sacrifici). Ma era del tutto naturale anche per i prigionieri stessi – trattati con ogni riguardo fino al momento dell'esecuzione – e per i quali, addirittura, il fatto di venire eventualmente scartati dal sacrificio era un segnale di maledizione da parte del dio nei loro confronti. Hanno ragione gli antropologi e gli studiosi di antropologia

religiosa: il sacro *uccide*. Un concetto che sarebbe interessante approfondire, insieme con quello dei miti e del loro carattere ierofanico, cioè di rivelazione del sacro, e dei simboli che vi sono connessi (si veda Mircea Eliade...). Sarebbe bello, mi dicevo visitando il museo nel quale, tra l'altro, si può ammirare la ricostruzione e lo spaccato della piramide, in tutta la sua complessità architettonica, poter possedere non solo superficialmente questa materia, per poter cogliere in tutta la sua straordinaria fecondità il messaggio che, attraverso la storia, ci giunge da questi popoli precolombiani altamente civilizzati (che soltanto una buona dose di etnocentrismo e di colpevole ignoranza induce a considerare primitivi). Un altro aspetto però mi sembra emergere da questa istruttiva anche se rapida incursione museale: il modello di correlazione di tre fenomeni – che andrebbero sempre posti in condizione dialettica – attraverso i quali si sviluppa la vita e si può cogliere il problema (delicato per l'antropologo) della varianza / invarianza della razza umana. Le tre dimensioni sono, come è ovvio, l'aspetto biologico, fisico e psicologico; l'aspetto sociale e dunque culturale; l'aspetto simbolico rappresentato dal linguaggio, quindi la conoscenza, la comunicazione. In questa area dell'America Centrale è interessante notare come l'accoppiamento tra i conquistadores spagnoli, gli indios che popolavano quelle terre già in era precolombiana, e gli schiavi neri importati dall'Africa (un *melting-pot* notevole) abbia creato un nuovo tipo fisico (o razziale, se preferiamo), mentre si è mantenuto con alcune varianti, non particolarmente significative, il sistema simbolizzante, il linguaggio (la lingua spagnola) pur in presenza di una trasformazione sostanziale della cultura dei colonizzatori e di un mantenimento, o di un recupero, della cultura precolombiana (azteca). Mi pare che gli studiosi di antropologia giustifichino questa apparente incoerenza (riscontrabile beninteso anche in altre culture) con il fatto che essa è tale solo in un tempo breve, cioè il tempo storico, mentre diventa dinamicamente coerente nel tempo lungo, quello evolutivo. Ed è questo che ci consente di eliminare l'espressione *razze umane* per parlare unicamente di *razza umana*. Che grande messaggio può venire da un museo! E quale rischio si corre ogni volta che si rifiuta di invocare l'umano nella sua totalità...

Dal piazzale della chiesa posta sulla cima della Piramide si gode una vista meravigliosa sulla città di Cholula (caratteristica per le sue innumerevoli chiese; tra le altre, la chiesa *de los remedios*, la Parrocchia di San André Cholula, la chiesa di Santa Maria Tonantzintle e di San Francisco Acatepec, secoli XVI e XVII, architettura barocca, alcune con la facciata in piastrelline multicolori, dall'effetto straordinario). Una curiosità. In un paio di queste chiese, abbiamo visto scendendo a Cholula, si celebrava un matrimonio (ma solo i ricchi messicani, anzi quelli tra loro molto ricchi, possono permetterselo...). Elegantissimi, ai limiti della stravaganza, gli sposi e gli invitati... Peccato... In uno di questi matrimoni mancava solo... il celebrante, affannosamente ricercato attraverso un tripudio di telefonini (che qui costano carissimi...). Il prete era introvabile, gli sposi sgomenti, il caldo appiccicava i vestiti da boutique... Ma, nessuna paura. Il prete, prima o poi, sarebbe arrivato. Qui in Messico la puntualità è un complicato teorema sempre da dimostrare.

Luigi Ghia

IL PORTOLANO

CORSA ALLE ARMI. Secondo il Sipri, l'Istituto internazionale di ricerche sulla pace di Stoccolma, nel 2008 nel mondo di sono impiegati 1464 miliardi di dollari per spese militari che corrispondono al 2,4% del Pil globale e a una spesa pro-capite di 217 dollari. In testa ci sono gli Usa con 607 miliardi di dollari, primi anche in questo nefasto ambito. Chissà se con Obama ci sarà una correzione di tendenza?

Anche l'Italia fa la sua parte con poco meno di 40 miliardi. Tant'è che proprio due giorni dopo il terremoto dell'Abruzzo si è sancita la spesa di circa 15 miliardi di euro per l'acquisto di 131 cacciabombardieri da combattimento denominati F35.

Alla lettura di questa notizia sono rimasto sbalordito. Si tagliano le spese per la sanità, la scuola, la ricerca perché con la crisi economica mondiale scarseggiano le risorse poi si trovano un bel mazzo di miliardi per prepararsi a distruggere. Qual è dunque la priorità per il nostro Paese? Dicono che gli aerei serviranno per difendersi, ma chi è il nemico che minaccia le nostre città?

Comunque questo quadro generale di preparazione a distruggere proietta un'ombra oscura sulle classi dirigenti dei Paesi costruttori ed esportatori magari di armi e rischia di generare pessimismo sull'uomo perché sembra, non a torto, dar ragione all'«homo homini lupus» di Hobbes. *c.c.*

LA PSICOSI. A una studentessa italiana, che a Londra frequentava un corso d'arte alla London Metropolitan University, è accaduta una brutta avventura. La ragazza, il cui nome è Simona Bonomo, visto un bell'edificio al centro della capitale, ha iniziato a filmarlo, come facciamo tutti noi allorché, muniti di macchina fotografica o di telecamerina, andando in giro per turismo, individuiamo un bel monumento o una struttura architettonica notevole la riprendiamo per metterla nell'album dei ricordi. La ragazza ha raccontato al quotidiano *The Guardian* di essere stata avvicinata da due agenti che le hanno perentoriamente chiesto il perché di quella ripresa e successivamente di visionare il filmato. Lei ha risposto che riprendeva per hobby rifiutandosi di consegnare il nastro. Gli agenti hanno chiesto rinforzi (!) e all'arrivo di una mezza dozzina di colleghi l'hanno prima perquisita energicamente e altrettanto energicamente sbattuta per terra. Poi la ragazza è stata arrestata, tenuta in cella per cinque ore e multata di 80 sterline per «aver causato allarme alla quiete pubblica».

Dopo il rilascio Simona è tornata sul luogo del *misfatto* filmando la testimonianza di alcuni muratori che avevano assistito alla scena e che non hanno mancato di darle ragione. Alla vibrata protesta della donna, la polizia metropolitana, premesso che il trattamento è stato eseguito a norma dell'articolo 44 del *Terrorism Act*, ha promesso di esaminare i fatti con cura. È così che vanno le cose. Si comincia con la psicosi del terrorismo e si finisce con la caccia alle streghe. *m. c.*

GLI ONOREVOLI SMEMORATI. Secondo nuove norme, il permesso di soggiorno per gli immigrati funzionerà a punti come la patente di guida. Per conquistare il top l'immigrato dovrà dimostrare di avere casa e lavoro, pena l'essere considerato una specie di potenziale criminale. Ma non basta perché sarà d'obbligo per lui conoscere la lingua italiana, nonché la nostra Costituzione.

Ma – dico io – dato che ci siamo, considerato che l'immigrato non dovrà commettere reati, perché non obbligarlo a conoscere anche il codice penale? E poiché dovrà comportarsi educatamente, non guasterebbe un po' di galateo. Bisognerà insegnargli, per esempio, che non si mettono le dita nel naso e che inoltre non è corretto emettere sonori rutti dopo un pasto, pratica questa piuttosto in uso in alcuni Paesi arabi, laddove con tale sonorità il commensale testimonia di aver gradito il pranzo. Tuttavia lo scoglio più duro per il malcapitato sarà la conoscenza della Costituzione. A questo punto, uno di quei giornalisti un po' rompiscatole che tedia-no i politici con domande impertinenti, si è recato davanti a Montecitorio e ha posto qualche domandina tipo «Lei sa cosa recita il tale articolo della Costituzione?» a diversi onorevoli. Neanche a dirlo i «Non so», «Non ricordo», «Scusi, ma ho fretta» si sono sprecati. Maliziosamente il cronista ha concluso che, se la pratica dei punti riguardasse anche i parlamentari, molti di costoro dovrebbero lasciare l'Italia. Vi dirò, la cosa mi intriga. Si parla sempre di rinnovamento della classe politica. Che sia questo lo strumento giusto? Voi che ne dite? *m.c.*

GOVERNATI DAL DR JEKILL E MR HYDE: non è la prima volta che il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi esterna sulla *fiction* e la letteratura che si occupano di mafia, sostenendo che creano discredito sull'Italia. Forse non sa che l'imprenditore Silvio Berlusconi, attraverso Mediaset, produce molta *fiction* sulla mafia (una serie sta andando in onda in questi giorni) e che il criticato *Gomorra* è stato un felice caso letterario che ha fruttato enormi utili alla Mondadori, tanto che il presidente della suddetta Marina Berlusconi si è affrettata a testimoniare a Roberto Saviano tutta la sua stima e il suo interesse a continuare ad annoverarlo tra gli autori della Casa. *m.g.m.*

DI FRONTE AL MALE E ALLE SOFFERENZE che dilagano nel mondo viene da pregare: perché Signore non intervieni, non fermi certi orrori? Restiamo scandalizzati dal suo silenzio e gli chiediamo un po' provocatoriamente: Signore Gesù sei diventato inerte? Indifferente? Ma nella tua vita terrena non sei stato così, anzi...

Poi ci viene da pensare che la scelta di Dio Padre di agire insieme a noi ci ha fatto, in qualche misura, co-creatori, quindi responsabili insieme a Lui. Pertanto Dio, a parte forse i miracoli, non può fare nulla senza di noi e noi senza di Lui. Certo possiamo rinnegare Dio nei fatti oggi e domani e domani l'altro, ma Dio è paziente e se ne abusiamo non gli resta che attendere e stimolarci con la leggerezza dello Spirito. *g.b.g.*

LEGGERE E RILEGGERE

Un titolo deludente

Ricerca e docenza universitaria sono da sempre un binomio molto importante per educare le future generazioni e per esplorare zone del sapere umano con il solo gusto di conoscere ciò che ci circonda. Margherita Hack nel suo libro *Libera Scienza in Libero Stato*, Rizzoli 2010, dice la sua sui mutamenti intervenuti nel complesso e fragile binomio ricerca – educazione universitaria.

Sul versante dell'educazione l'autrice parte bene quando individua nel discorso di Pietro Calamandrei (11 febbraio 1950) al III Congresso dell'Associazione a difesa della Scuola Nazionale, le linee guida che «dovrebbero nutrire» il cervello di ogni cittadino. Ma nel seguito del libro il comune cittadino trova poco su come l'Università ha recepito e attuato queste linee. Queste linee, se esistono, dovrebbero essere patrimonio di tutti, ma, nella analisi dell'autrice, l'Università continua a essere *un mondo a parte*. Chi come chi scrive ha vissuto dentro l'Università dal '68 a oggi, può condividere o dissentire sull'analisi che la stessa fa, ma per chi è *extra moenia* i motivi del 3 + 2 e quant'altro sono fuori portata. Eppure i legami tra la deriva del sistema universitario e la società ci sono e come, ma essi non vengono posti qui nel giusto risalto.

Sul versante della ricerca poi, mentre si apprezza l'apporto personale dell'autrice alla modernizzazione della gestione degli Osservatori Astrofisici in Italia, il critico trova che dia poco peso a tutti i lacci e laccioli che impediscono alla Scienza e alla Tecnologia di essere liberi e autonomi: cioè alla ricerca spesso *affannosa* che i responsabili scientifici devono fare per ottenere finanziamenti statali, europei o privati che siano.

Queste lacune, pur nell'apprezzamento di alcune proposte della Hack, frutto del suo vissuto, marcano un divario notevole tra le aspettative che un titolo come *Libera Scienza in Libero Stato* suscita nei lettori e il contenuto del libro. *d.b.*

Il guastafeste

Fin da quando, nel lontano 1982, Antonio Di Pietro iniziò quella serie di inchieste meglio conosciute con la definizione di *mani pulite*, il suo nome, in un alternarsi di alti e bassi, è sempre stato presente sulla scena della vita politico-giudiziaria italiana.

Odiato o amato. Questo è il destino di chi ha una forte personalità o, come oggi si preferisce dire, di chi ha carisma. In mezzo a una pleiade di mezze figure, pallide ed evanescenti, incapaci di suscitare forti sentimenti, egli emerge non solo per quello che è, ma per ciò che rappresenta nell'immaginario collettivo di molti italiani: il desiderio di vivere in un paese onesto, sotto il governo di una classe dirigente credibile.

Il *guastafeste*, Ponte alle Grazie 2008, p. 195, 12 euro, altro non è che una lunga, ma interessantissima, intervista con il giornalista Gianni Barbacetto, che figura come coautore. Nel sottotitolo è sintetizzato il contenuto del libro: «la storia, le idee, le battaglie di un ex magistrato entrato in politica senza chiedere il permesso». Sono pagine dense di contenuti, che si leggono con piacere quasi come un romanzo giallo. È un susseguirsi di ritratti inediti di personaggi conosciuti direttamente dall'autore. Inoltre si assiste alla parabola dell'uomo Di Pietro, dagli osanna elevatigli ad alta voce dalle forze politiche dalle quali oggi è osteggiato, ai tentativi di portarlo dalla propria parte con l'offerta di incarichi prestigiosi, fino a quando, visti inutili questi tentativi, ebbe inizio una pressoché continua campagna di delegittimazione nei suoi confronti.

Ma è sempre un personaggio scomodo, anche per gli alleati. Il fatto che non voglia scendere a compromessi e finire sul libro paga di qualche forza politica fa sì che l'antipatia nei suoi confronti sia *bipartisan*.

In questo volume il giornalista gli pone spesso domande scomode e sgradevoli. Vuole scavare anche in situazioni non sempre chiare. Di Pietro non nega gli errori compiuti, li riconosce, se ne assume la responsabilità e ne porta le conseguenze. Ne emerge una figura umana, non un lontano mito; un uomo finito forse inaspettatamente nell'agone politico del quale non conosceva personaggi e marchingegni, ma che vuole mantenere integra a tutti i costi la sua dignità e i suoi principi.

Si può benissimo non concordare con i suoi pensieri e il suo modo di analizzare persone e fatti, con la sua linea politica; si può ironizzare sul suo modo di esprimersi, in *dipietrese*, ma sicuramente è preferibile lui nei suoi entusiasmi per la giustizia e la pulizia morale, che non tanti altri algidi professionisti della politica, con i loro discorsi condotti magari in un corretto italiano, ma che non dicono nulla né alla mente né al cuore. *e.g.*

Una raccolta di omelie

Una considerazione iniziale, forse banale. A volte i destini delle persone si svolgono in maniera così imprevedibile da sembrare scritti da uno sceneggiatore dalla fantasia inesauribile. È questo il pensiero di fondo che mi ha accompagnato durante la lettura delle pagine di *Illuminati dalla Parola – Omelie* di don Alberto Cvecich, raccolta curata da Fausto Montana, ed. ETS, Pisa 2007, pp. 134, s.i.

Per maggiore chiarezza è necessario inquadrare l'autore. Alberto Cvecich, classe 1921, giovane sacerdote istriano, per sfuggire all'odio del regime comunista jugoslavo, creatore delle foibe, nell'immediato dopoguerra fugge, unitamente al suo vescovo e ad altri quattro sacerdoti, per approdare alla diocesi di Pisa. Nel 1955 è nominato parroco nella parrocchia di S. Paolo di Ripa d'Arno, ove resta per cinquant'anni consecutivi. Muore nel febbraio del 2007. Ed è proprio perché la sua memoria possa continuare a restare nel cuore di coloro che l'hanno conosciuto, e perché altri possano attingere alla sua spiritualità, che una sintesi delle sue omelie è stata stampata nel presente volume di ampio respiro pastorale. Emerge da esse il cuore di parroco di don Cvecich, tutto preso dal bene del suo gregge, come si diceva un tempo. *e.g.*

(Hanno siglato in questo quaderno Germano Beringheli, Dario Beruto, Carlo Carozzo, Mario Cipolla, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Maria Grazia Marinari)

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1972, 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008; 2009

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: 28 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge); Germano Beringheli; Dario Beruto; Renzo Bozzo; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Ario Emanuelli; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Scuola Tipografica Emiliani – Rapallo – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO – Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2010: ordinario 28 €; sostenitore 50 €; per l'estero 36 €; prezzo di ogni quaderno per il 2010, 3,50 €; un monografico 6 €.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgalloge@alice.it